

# SOMMARIO

- EDITORIALE PAG. 2
- CONTADINI FUORILEGGE PAG. 5
- RACCONTI PARTIGIANI  
DAL PONENTE LIGURE PAG. 9
- ANTIΣΤΑΣΗ! PAG. 16
- OLTRE LO SPORT PAG. 22
- SARDENNIA CONTRA  
A S'ISTADU PAG. 26
- SECONDO IL DISEGNO  
PROVVIDENZIALE DIVINO PAG. 33
- QUESTIONE CONTADINA  
E MODERNITÀ PAG. 36



# EDITORIALE

Da una delle tante baite in cui dimorano i resistenti dei giorni nostri ci arrivano le riflessioni che possono a buon titolo aprire l'autunno di Nunatak. Riflessioni semplici, che muovono dalle più recenti operazioni repressive contro il movimento NoTav, per estendersi ad altri episodi di resistenza che costellano i tempi con cui facciamo i conti.

Più il nemico si affanna nel tentare di far tacere le ostilità nei suoi confronti, ad esempio elargendo a piene mani galera e misure cautelari - con cui nuovamente anche questa rivista è costretta a misurarsi trovandosi agli arresti domiciliari in questi mesi uno dei suoi redattori, Giobbe - più è probabile che il necessario conflitto contro l'Autorità stia percorrendo itinerari interessanti.

"... La baita no tav, simbolo di una comunità in lotta, giace vuota e indifesa al di là del filo spinato, ostaggio dell'occupazione militare della Val Clarea. Quante volte siamo stati intorno a quelle mura, ridefinendo fino al più piccolo gesto quell'insieme variegato di cose, piccole o grandi, che chiamiamo vita. Liberi, solo come nella lotta riusciamo ad essere, quando ogni convenzione è oggetto di dubbio, di verifica, di sperimentazione. Guardo la baita e mi tornano alla mente le immagini di quei momenti, piccoli quadri della nostra storia. I tavoli della baita no tav dove abbiamo consumato tanti pasti frugali in compagnia, raccontando e cantando le nostre stesse gesta, per una volta attori protagonisti senza controfigura. Poi la baita sgomberata, vuota ma circondata dalle truppe in un accerchiamento assurdo quanto significativo. Astraggo questo momento dalle nostre vicende e l'immagine diventa meno nitida, la nostra baita potrebbe esser qualsiasi baita, la montagna un'altra montagna. Un fermo immagine con radici antiche. Altri accerchiamenti, altre baite, altre resistenze. Altri momenti, altre lotte, altre unioni, amalgame di genti, resistenti montanari e transfughi venuti da

lontano per difendere un piccolo pezzo di territorio, a combattere sulle montagne. Un sogno romantico? No, se torniamo all'oggi: troppe sovrapposizioni lasciano intravedere il filo rosso della storia che ritorna e unisce. Quali reati si contestano e come vengono combattuti gli odierni oppositori? Associazione sovversiva, devastazione e saccheggio, violenza privata, l'uso dell'obbligo di dimora (il vecchio confino o domicilio coatto), la creazione di reati ad hoc come la "violazione di sito strategico militare", per dare soluzione militare al conflitto sociale. Si rispolvera tutto il corpus teorico approvato nel '30 nel nuovo codice penale fascista, un po' *vintage* ma sempre alla moda per la stagione di conflittualità sociale che abbiamo alle porte. Non c'è più l'Ovra ma tuttora bisogna temere ad esprimere opinioni sgradite al regime, ancora dobbiamo fare i conti col reato d'opinione: codice Rocco, "istigazione a delinquere". Se ciò non bastasse, se qualcuno interno al sistema intralcia gli affari, c'è sempre la cara vecchia purga, l'epurazione per il funzionario che non ha capito come gira il mondo, come si è visto in modo limpido, una volta tanto, nel caso Tav di Firenze. Bisogna guardarsi le spalle perché in questo gioco sporco non sai mai chi hai davanti: giornalisti che fanno i questurini, fascisti che fanno i giornalisti, mafiosi che fanno gli onesti cittadini, poteri pubblici che fanno gli interessi privati, procuratori antimafia che difendono i mafiosi e così via. Tutto è possibile nelle stanze del Potere che tutto controlla e piega ai propri intoccabili interessi. Giornali e televisioni asserviti all'interesse industriale (quello di destra berlusconiano o ciellino, quello di sinistra di De Benedetti o delle coop rosse, non fa differenza) fanno muro, l'informazione diventa propaganda con la propina di veri e propri falsi in coordinamento con la questura o più oscure forze. E poi la preparazione dell'opinione pubblica alla persecuzione politica, con la creazione dal nulla e la sovraesposizione di casi banali che diventano pietre miliari per gli alti lai dei repressori, dal caso Pecorella a quello Di Blasi. Ma si sa una bugia ripetuta diventa mezza verità e una mezza verità a sua volta una certezza, così le invenzioni di aspiranti giornalisti diventano la dimostrazione dell'esistenza di una "pressione ambientale di tipo mafioso", di un "pesante clima di intimidazione" di tipo terrorista. Così nessuno si stupirà quando verranno a prenderci nelle nostre case nell'operazione che stanno preparando in grande stile, tanto preannunciata dai giornali.

Tutto è possibile, perché il movimento NoTav è come se fosse stato inserito, insieme a tutti gli altri oppositori sociali, nella black list delle "organizzazioni terroriste" compilata arbitrariamente dalle polizie di tutto il mondo, "democratiche" o meno che siano. In barba alle loro stesse leggi, a dimostrazione che sono solo una piccola coperta da tirare di qua e di là pur di non lasciare scoperti i piedi a chi ce li ha sempre al caldo, parte la caccia all'untore. Una caccia ossessiva ad un nemico costruito come un feticcio, dove tutto è lecito, e il confine è dato solo dal rapporto di forze tra le parti. Chi ha in mano la giustizia la usa al pari dei militari, della polizia, delle televisioni, dei giornali, dei ricatti e delle blandizie economiche. Noi non abbiamo che appellarci alle nostre stesse forze, e a quelle di tutti coloro che si trovano nella morsa della "austerità". Nulla più, nulla meno. Questo è il sentiero su cui potremo tornare "a baita"..."

Un sentiero irto, spesso costellato da difficoltà e persino momenti di scoramento, ma che è l'unico che valga la pena percorrere. Evitando il pessimismo dei momenti in cui sembra quasi

che la propria voce cada nel vuoto di una montagna per troppo tempo assordita dal senso di sconfitta, procediamo nell'intessere e radicare percorsi di autorganizzazione e lotta nei nostri territori. Coscienti di vestire spesso i panni di pionieri in un'avventura che siamo consapevoli debba contare su tempi non brevi.



# CONTADINI FUORILEGGE

## RIFLESSIONI DALL'AGRICOLTURA BANDITA

MARZIA E MATTIA

*IL MONDO RURALE, MESSO ALL'ANGOLO DALLA SCHIACCIANTE PRESSIONE DI UN SISTEMA NORMATIVO E PRODUTTIVO CHE DIFENDE E PROMUOVE GLI INTERESSI AGROINDUSTRIALI E DELLA MACRO DISTRIBUZIONE, SI STA ORGANIZZANDO. A SEGUIRE, ALCUNE RIFLESSIONI SCATURITE DAL DIBATTITO IN CORSO ALL'INTERNO DI UNO DEI PERCORSI AUTORGANIZZATI CHE METTONO IN RETE LE PICCOLE REALTÀ CONTADINE, QUI DA NOI E A LIVELLO INTERNAZIONALE.*

Nell'ultima assemblea di Firenze in cui si è discusso la bozza del manifesto di Genuino Clandestino si è animato verso la fine un interessante confronto sulla condizione di clandestinità. C'era qualche comprensibile perplessità, da parte di alcuni che riportavano una discussione avuta nella loro rete locale, sull'espressione che si trova in calce alla bozza del manifesto "fiero di essere clandestino". L'obiezione, se non ricordiamo male, si riferiva al fatto che non si debba essere fieri di una condizione di privazione riconosciuta come negativa in cui si è forzatamente e ingiustamente costretti, e che si deve al contrario fare di tutto per uscire da questa condizione, ovvero fare in modo che la propria legittimità, considerata illegale, venga anche riconosciuta dalla legge. L'esigenza può essere più che comprensibile. Da quella discussione abbiamo maturato alcune riflessioni che vorremmo condividere.

Pensiamo che l'intenzione comunicativa dell'espressione "fiero di essere clandestino", così come fu a suo tempo quella di "genuino clandestino", sia dichiaratamente provocatoria in una società in cui alla condizione di clandestinità vengono relegati gli ultimi dei migranti e associate parole appartenenti al vocabolario della devianza. Lanciare questa campagna crediamo sia consapevolmente stato, fin dall'inizio, un tentativo di decontaminazione della

parola "clandestino" attraverso l'accostamento di un'altra parola carica di significati positivi qual è "genuino". Decontaminando la parola si voleva allo stesso tempo restituire dignità e umanità a chi viene definito "clandestino" e la cui presenza sul territorio italiano è considerata illegale. Con questa campagna stiamo dunque affermando almeno due concetti: i nostri prodotti contadini sono illegali a causa di leggi ingiuste ma sono genuini, quindi noi continueremo a farli e a venderli;

la condizione di clandestinità non è sinonimo di pericolosità, e quindi, così come rivendichiamo la legittimità dei nostri prodotti clandestini, così rivendichiamo la legittimità delle esistenze



considerate clandestine ovvero senza documenti.

Giunti a questo punto, in cui la campagna è diventata un movimento, è evidente, come anche è emerso in una successiva riunione in Val di Susa, che ogni realtà, a seconda delle situazioni, deciderà localmente come interpretare la propria condizione di clandestinità e, di conseguenza, il proprio rapporto con le istituzioni: se cercare di ottenere riconoscimenti legali laddove è possibile o se infischiarne e rivendicare diritti considerati universali a prescindere dalle istituzioni e dalla legge.

Detto questo, proveremo qui a tessere l'elogio della clandestinità. Nell'espressione "fiero di essere clandestino" vi è implicitamente il rifiuto di considerare la condizione di clandestinità come una condizione di minorità, di menomazione, di mancanza. Si ribadisce cioè chiaramente che la nostra

legittimità, così come la legittimità delle esistenze clandestine, non dipende da un foglio di carta. "Fiero di essere clandestino" sta quindi a rivendicare una condizione di forza, di potenzialità inaspettate.

Storicamente la clandestinità può essere imposta, auto-imposta o entrambe le cose allo stesso tempo ma, comunque sia, è nel momento in cui questa condizione non viene più soltanto subita ma usata anche a proprio vantaggio che compaiono dei movimenti di lotta. Entrare in clandestinità significa da sempre organizzarsi e opporsi a un'oppressione diventata insopportabile: chi si opponeva al regime fascista, nel ventennio come nel biennio 43-45, entrò in clandestinità.

Chi è veramente clandestino diventa sfuggente, quasi inafferrabile al controllo, e i contadini forse non potranno mai esserlo totalmente, così ancorati alla terra come sono. Da questa

condizione possiamo comunque imparare tante cose, possiamo soprattutto trasformare un'imposizione pensata per opprimere in uno strumento per sfuggire al controllo. La clandestinità, così come l'anonimato e l'invisibilità, armi che usa il Potere per de-umanizzarci, possono diventare, se la nostra umanità è più forte di una parola, armi che possiamo rivoltare contro il Potere per sfuggire al controllo, disobbedire, non collaborare, sabotare. Niente di nuovo, ma forse applicato alla terra sì. Per questo il movimento deve essere per noi "fiero di essere clandestino". Forse dobbiamo smettere di coltivare l'illusione di vivere in uno Stato democratico o vagamente democratico, di continuare a pensare che con le istituzioni si

## UN MOVIMENTO CONTADINO

*È più sana una pagnotta confezionata in un grande stabilimento agroalimentare o una pagnotta di farina di grano biologico impastata a mano dal contadino di fiducia? Per noi non c'è paragone, ma per qualcun altro sì.*

*Genuino Clandestino è una campagna promossa da CampiAperti per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i prodotti contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li rende fuorilegge. La campagna è stata accolta in seguito da altre realtà e associazioni contadine che in giro per l'Italia avevano gli stessi problemi ed è diventata un movimento nazionale per l'agricoltura biologica e contadina.*

*Aiutaci a cambiare le cose. Difendi i prodotti genuini clandestini.*

### **Clandestino...**

*Le normative igienico-sanitarie attualmente in vigore impongono a chiunque si occupi della trasformazione di prodotti alimentari, indipendentemente dall'entità della produzione e dal tipo di lavorazione, di dotarsi di laboratori specializzati, che rispettino determinati standard di dimensioni e attrezzature.*

*Queste leggi sono state pensate per regolamentare l'attività delle grandi industrie agro-alimentari, che lavorano con grandi quantità di prodotto e di manodopera. Allo stesso tempo, però, ignorano le piccole realtà contadine, caratterizzate da produzioni piccole e di altissima qualità, in cui la manodopera consiste il più delle volte nel solo produttore.*

*Secondo queste normative, circa il 20% dei prodotti venduti oggi nei mercati di CampiAperti sono fuorilegge.*

### **... ma Genuino!**

*Siamo produttori biologici. Utilizziamo risorse abbondanti come il tempo e il lavoro umano e risparmiamo quelle preziose come l'acqua e la terra. Non abbiamo i mezzi necessari per affrontare la spesa di messa a norma di un laboratorio, ma non vogliamo essere considerati fuorilegge.*

*In altri paesi europei, o regioni d'Italia (ad esempio in provincia di Bolzano) esiste una distinzione tra gli standard igienico-sanitari per le grandi industrie e quelli imposti invece ai piccoli produttori. Questo ha permesso a molti contadini di mettersi in regola e costituisce un precedente importante, che fa ben sperare per il futuro anche in altre regioni.*

possa dialogare e trovare un accordo senza corrompersi, snaturarsi o essere usati e sfruttati. Probabilmente abbiamo sempre vissuto, oggi in maniera più evidente, in un regime *diversamente totalitario* dai vecchi totalitarismi del Novecento, un regime più sofisticato che ha gradualmente sempre meno bisogno dei vecchi eclatanti strumenti di controllo, anche se quando occorre non ne disdegna l'uso, ma non per questo meno oppressivo e pervasivo.

Banalizzando, così come sarebbe stato assurdo per gli oppositori clandestini al fascismo cercare un dialogo con le istituzioni fasciste, forse è altrettanto inutile cercare un dialogo con le nostre attuali istituzioni pseudodemocratiche: laddove può esserci dialogo è probabile che ci saranno anche vessazioni e strumentalizzazioni. Da sempre le istituzioni statali ottengono legittimità dalle buone intenzioni e dalla levatura morale di persone in buona fede che vi lavorano: ma sono esse nelle condizioni di poter cambiare davvero lo Stato o sarà lo Stato nelle condizioni di cambiare, vanificare o annientare loro?

Tomando a noi, non si tratta di rivendicare la nostra legittimità davanti alla legge, ovvero di chiedere riconoscimenti a chi ce li ha negati, ma forse di alzare il tiro e denunciare l'illegittimità di chi ha stabilito per decreto l'illegalità di cibi ed esistenze. Se prendiamo definitivamente atto di vivere in un regime, a nessuno verrà più in mente di lottare contro il sistema cercando il dialogo con il regime, e le energie spese nel dialogo con le istituzioni sono energie sottratte alla creazione di mondi diversi: smettere di dialogare con le istituzioni può allora significare smettere di collaborare.

"Fiero di essere clandestino" significa riconoscere in questa condizione l'unica forma di umanità possibile, in quanto il più possibile fuori controllo dai dispositivi che regolano l'umanità standardizzata e mercificata della grande macchina globale. Non può che essere clandestina l'umanità superstita in un sistema in cui a norma di legge sono le esistenze separate, schiavizzate e barbaramente in balia della tecnologia. "Fiero di essere clandestino" può significare allora, per chi lavora la terra e non solo, entrare volontariamente e consapevolmente in clandestinità, riconoscendo in tale condizione il punto di partenza da cui organizzare nuove e inaspettate forme di lotta.

*Il testo della scheda alla pagina precedente è tratto dal documento di presentazione della campagna "Genuino Clandestino".*

*L'immagine a pag.6 è tratta da internet.*





# RACCONTI PARTIGIANI DAL PONENTE LIGURE

## SECONDA PARTE

A CURA DI VANJA

*CONTINUA IL RACCONTO, INIZIATO NELLO SCORSO NUMERO, DELLE PERIPEZIE CHE IL COMANDANTE CURTO E I SUOI PARTIGIANI DOVETTERO AFFRONTARE DURANTE L'OFFENSIVA NAZIFASCISTA CHE, NEL SETTEMBRE 1944, MISE A FERRO E FUOCO L'ENTROTERRA DEL PONENTE LIGURE. ANCORA UNA VOLTA BANDITI CONTRO MILITARI: OGGI, CHE LA LEGALITÀ DELLA "DEMOCRAZIA NATA DALLA RESISTENZA" AVANZA SENZA FRENI NELLA REPRESSIONE E MILITARIZZAZIONE AL FINE DI IMPORRE I SUOI IMPOPOLARI PROGETTI E IL PENSIERO UNICO DELLA SOTTOMISSIONE ALL'ORDINE COSTITUITO, DA CHE PARTE VEDRESTE BENE I SOLERTI DIFENSORI DELLE ISTITUZIONI, DEL PROGRESSO E DELLA PACE?*

Gli unici uomini ancora nella zona del rastrellamento sono Curto e gli appartenenti al comando della Divisione, rimasti fino all'ultimo per cercare di controllare l'esecuzione dello sganciamento. Vengono sorpresi all'alba. Riescono a rifugiarsi in un casone ubicato cinquecento metri sopra la chiesetta della Madonna della Neve di Rezzo. Il loro numero ridotto (sessanta uomini, comprese tutte le staffette dei vari distaccamenti e squadre) permette loro di occultarsi, evitare la cattura e l'annientamento: è però solo per un caso fortuito che non vengono scoperti.

Come previsto, le colonne nemiche frugano i fienili, le baite, i casoni: San Bernardo di Conio è dato alle fiamme, da ogni parte del bosco si innalzano colonne di fumo. Ad un certo punto sette tedeschi si dirigono verso il casone dove è occultato il comando divisione. Quando sono scorti è troppo tardi per fuggire. Che fare? Si può sperare non entrino? No, perché essi avanzano proprio verso il casone.

A questo punto il garibaldino Francesco Alberti (Monte), maniscalco di Conio, si offre, andrà lui, vedrà se potrà convincerli e fermarli. È un po' anziano, quarantacinque anni, vestito da

contadino, lascerà le armi nel casone. La partita è disperata, se i Tedeschi si accorgono dell'inganno, la sua fine sarà atroce, e come potrà lui ingannarli se conosce a stento la lingua italiana? Ma i compagni, prima di essere presi, spareranno e i loro colpi gli eviteranno una fine penosa. Il volontario esce, richiude la porta, scende pochi metri, si ferma presso una vigna a sfogliarla. I compagni, con il fiato sospeso, osservano attraverso le fessure della porta. I tedeschi scendono, si fermano, chiamano con le loro voci gutturali. Il partigiano si alza, viene circondato, discute, dal casone non si afferrano le parole. I tedeschi gesticolano, indicano ripetutamente la casa, poi il gruppo si avvicina: non c'è dubbio, vengono.

I partigiani si schierano a semicerchio intorno alla porta, puntano un mitragliatore. Se quelli entrano, una raffica e si balza fuori, qualcuno forse potrà salvarsi. Quanto impiegheranno a giungere fin qui? Un minuto forse, ma può darsi che prima circondino la casa o che piazzino una mitraglia contro la porta o che attendano rinforzi, o che brucino il casone senza entrarci. I minuti passano eterni, che sarà successo? I partigiani si accostano all'uscio: i tedeschi sono sempre lì fuori, ridono, parlano, che fanno? Si guarda tra una tavola e l'altra: sono sempre lì a pochi metri che mangiano mele selvatiche, alcuni raccolgono frutti sugli alberi di mele che crescono presso il casone, gli altri sono seduti sull'erba. Si potrebbe far loro una sorpresa balzando fuori all'improvviso: i tedeschi non sarebbero in grado di reagire perché, è evidente, non pensano di essere osservati. L'idea è buona, se ne potrebbero uccidere parecchi, per poi disperdersi nel bosco. È buona, ma non si può: i tedeschi che sono un poco più in basso hanno un ostaggio prezioso, il compagno che ha rischiato per

tutti, più di tutti. Il tempo passa e il nemico è sempre lì fuori, e se qualcuno vuole provare ad entrare? Riposatisi, i tedeschi si alzano prendendo in mezzo il partigiano che era uscito dalla casa e se ne vanno verso Rezzo. Lui aveva detto loro di essere un contadino che era in quel momento uscito dal suo casone, quindi a Rezzo i tedeschi chiesero agli abitanti se lo conoscevano, se era un bandito o realmente un contadino del luogo. La gente confermò le parole del prigioniero: i tedeschi lo trattennero per qualche ora, poi lo rilasciarono.

Finalmente anche il 6 di settembre finisce: il nemico riunisce i reparti rastrellatori, riforma le colonne, si concentra a fondo valle. Il pugno di ferro si era stretto: che aveva preso? Nulla, quasi nulla. Su più di un migliaio di partigiani, solo una decina erano caduti nella rete. Alle ultime luci del tramonto, i tedeschi lasciano il bosco, le macerie fumanti di S. Bernardo di Conio, di Case Rosse, di Case dell'Erba, delle cascine e dei fienili distrutti, indicano che anche lì, come a Triora, a Molini, a Pornassio, a Villa Talle, erano passate le truppe di Hitler. Non note le perdite nemiche: la popolazione aveva visto scendere per la rotabile di Rezzo alcuni carri chiusi e sanguinanti.

Terminato il rastrellamento, il Comando Divisionale, su consiglio di Curto, nuovamente dispone la sua dislocazione nel bosco di Rezzo, riuscendo a riorganizzare in brevissimo tempo tutta la Divisione, dai comandi ai distaccamenti, per prepararla alle previste battaglie autunnali. In conformità alla critica storica, non si chiarì mai lo scopo degli annunci radio alleati della loro offensiva sulla costa ligure, poi mancata, con la conseguenza di determinare per alcuni giorni una situazione gravissima per le formazioni partigiane. Il paese di Upega è posto a fondovalle. Sotto

il paese scorre il torrente Negrone, a monte un ripido pendio dirupato, di fronte è il Bosco Nero. Il nemico che giunge dal bosco può piazzarsi senza essere visto, di fronte al paese, e di là battere col fuoco delle mitragliatrici, precludendo ogni via di scampo. Il nemico era stato informato sul movimento partigiano: come prima sapeva che il Comando Partigiano era a Piaggia ed in quella direzione aveva puntato tutte le sue forze, presto venne a conoscenza che tale Comando si era trasferito a Upega, contro cui preparò un'azione condotta da un *commando* formato da circa duecento soldati SS e alpini austriaci. La spia nel comando della Cascine aveva funzionato con efficacia. L'attacco a Upega giunse dal Tanarello, da Limone o da Briga, e la sorpresa fu completa.

Il nemico si avvicina silenzioso, coperto dalla fitta boscaglia. Al limite del paese, verso le Fascette, in una casa a destra, è il Comando divisionale. A sinistra, in un altro locale, giacciono i feriti, tra cui Cion, che sonnecchia e a cui il Curto ha preso il mitragliatore per andare a compiere un giro di ispezione. I tedeschi riescono ad eliminare i posti di guardia partigiani e giungono alla periferia del paese senza essere segnalati. Sono udite alcune raffi-



**Partigiani davanti al Comando di Divisione a Piaggia: tra loro Curto, Simon e Giulio.**

che, cadono alcuni partigiani di Porto Maurizio. Con il nemico a due passi e con gli spari che rimbombano vicinissimi, molti rimangono confusi e cercano di allontanarsi.

Chi conserva la calma è Curto: impassibile come sempre, cerca di raggiungere chi si allontana, di ispirare loro fiducia, ma invano. Fallito il tentativo di raggruppare i partigiani a scopo difensivo e strappare al nemico il tempo necessario per trasportare i feriti nella cappella del cimitero del paese o nel Bosco Nero, come era stato precedentemente convenuto, Curto raggiunge al Comando il commissario Giulio, ed i due attuano il disperato tentativo di arrestare da soli l'avanzata del drappello tedesco. Sanno che è impossibile in due fermare la valanga, ma forse guadagneranno i pochi minuti necessari per mettere in salvo i feriti, per poi morire.

Giunti fuori dal paese scorgono, in alto a sinistra, i tedeschi che avanzano su due colonne distanziate. Giulio e Curto salgono rapidamente una mulattiera e, portatisi in cima al bor-

go, all'altezza dei tedeschi, si appostano dietro una casa. Da lì possono sparare a trecento metri con il mitragliatore contro il nemico quando sarà giunto a tiro. Mentre Curto prepara la propria arma semi inceppata, Giulio scorge i tedeschi, si sposta fuori dal muro che lo ripara e li raffica. Poi, rivolgendosi a Curto, col viso pallido e lo sguardo stupito, mormora: "sono ferito". Compie qualche passo indietro, a ridosso della casa, e consegna l'arma al compagno al quale si appoggia. Arretrano entrambi qualche centinaio di metri, non visti dai tedeschi che tardano ad avanzare. Le forze di Giulio gradatamente cedono, non riesce più a camminare mentre Curto lo aiuta in tutti i modi ad andare avanti per raggiungere almeno una località sicura, tra le rocce, sopra il passo delle Fascette. Dal basso giungono gli urli laceranti della mitraglia, l'eroico destino di Cion e dei suoi compagni sta compiendosi. Giulio si trascina ancora avanti: non desidera riposare in un grande cespuglio, ma alle rocce delle Fascette, da cui più in là non si può andare. Un luogo nascosto ripara i due uomini: il ferito, disteso sul dorso e con il respiro ansante, ogni tanto a stento alza la testa per osservare i movimenti dei nemici sottostanti. Preparate vicino a sé le armi automatiche per un'estrema difesa, e aperta la camicia piena di sangue, Curto scruta la gravità della ferita del compagno: una pallottola, entrata a sinistra, è uscita alla destra del ventre, e anche i visceri sporgono fuori. Capisce che per Giulio è la fine, ma non gli dice niente e decide di attendere lì, a fianco, la sua morte. Non gli rivolge domande su cosa dire ai parenti, affinché il morente non si accorga della sua fine. Poi, il ferito entra in coma, respira affannosamente, chiede disperatamente acqua che Curto non gli può dare: ha una gran sete, l'emorragia interna

segue inesorabilmente il suo corso. L'agonia dura tre ore: alle 18.00 circa, dopo un susulto, Giulio rimane esanime. Coperto pietosamente il corpo con la giacca, raccolte le armi e incamminatosi oltre il passo delle Fascette, alle otto di sera Curto giunge a Camino, ove reca la dolorosa notizia<sup>1</sup>.

Anche Cion (che è nipote di Curto), ai primi spari, viene portato fuori dal ricovero, adagiato sulla barella dai partigiani e dai congiunti che si trovavano con lui: per non cadere vivo in mano ai tedeschi si uccide con un colpo di pistola, sul sentiero che porta al cimitero. La tragedia si conclude, il comandante della Volante muore da partigiano. I tedeschi domandano chi era il ribelle suicidatosi, e viene loro riferito che si trattava di Cion. Non avevano potuto averlo vivo, ma la radio tedesca in Italia diede la notizia della morte di Cion come un successo delle sue armi. Questo fu certamente l'omaggio più grande alla sua memoria ed il riconoscimento di quanto egli valesse e di quanto avesse perduto la Resistenza con la sua morte.

I tedeschi, occupato il paese, bruciano armi, documenti, zaini e tutto quello che di partigiano viene trovato. Rinchiudono gli uomini del paese nella canonica. Fanno scavare una fossa comune dagli abitanti locali e vi gettano alla rinfusa i cadaveri dei caduti. Battono il bosco, uccidendo altri partigiani. La tragedia di Upega è costata alla Resistenza quasi una ventina di caduti.

Nei boschi, dispersi, sono nuclei di partigiani, sono intere bande. C'è Simon su una barella. "Ci troviamo a Piaggia di Briga Marittima", scrive il cappellano partigiano Don Nino Martini nella prima metà del mese di ottobre, "Simon ha una temperatura variabile tra i 39 e i 40 gradi di febbre. Intanto le notizie che giungono sono sconcertanti. Gli Alleati, fissandosi sulla frontiera italo-francese se-

condo i piani prestabiliti, danno libertà e agibilità alla ferocia di qualche migliaio di nazifascisti e delle SS tedesche contro i partigiani. Noi, riuscendo a uscire fuori dal rastrellamento, troviamo rifugio e salvezza in Valle Scura, dove Simon riuscirà a guarire”.

Giorni di inferno e di terrore, senza cibo, senza asilo, sotto la pioggia, i partigiani si aggirano nei boschi cercando una via per uscire dal cerchio, evitando le mulattiere e i sentieri perché vi passa il nemico, e nel bosco si può averlo di fronte a dieci metri, all'improvviso. Triste è in modo particolare la situazione di quegli ex nemici della Divisione San Marco che erano passati alle formazioni garibaldine: per loro è la prima volta che vedono il bosco, non sanno dove dirigersi e non hanno chi li guidi.

Coi fuggiaschi si sparge la notizia della tragedia. I tedeschi ripetono: *“Stella Rossa Kaput, cattivi banditi distrutti”*. Le truppe d'occupazione sostano a Upega fino alla sera del 19, poi partono: il nemico rastrella anche le valli di Mendatica e di Rezzo, presidia Nava, Pieve di Teco, Mendatica, San Bernardo e Piaggia. Al Tanarello scava trincee, convinto oramai che



**Inizio dell'autunno '44: Cion nella zona di Pieve di Teco.**

l'organizzazione partigiana sia debellata per sempre. Dunque, eseguendo le disposizioni emanate da Simon, mentre era gravemente malato, il Comando della Cascione e le brigate I e V si mettono in marcia la sera del 17 ottobre 1944 per raggiungere il basso cuneese, attraverso il passo del Bochin d'Azeo sul Mongioie.

Inizialmente si pensa di sostare a Viozene, ma ciò non è possibile perché, come abbiamo già ricordato, il nemico ha raggiunto Ponte di Nava e può tagliare da un'ora all'altra la ritirata delle due brigate, per cui nella notte si riprende la marcia. La V brigata è in testa, col suo comandante Vittorio Guglielmo (Vittò), marcia per prima, nella notte oscura. Lunga e faticosa è la salita fino al passo, di cenare non se ne parla. Rezzo, Piaggia, Upega, Carnino, Viozene, Bochin d'Azeo: i paesi della ritirata della I brigata, più numerosi di quelli della ritirata della V. La salita è aspra e faticosa, le soste sempre più frequenti, il clima sempre più rigido. Il peso dello zaino e dell'arma durante la marcia fa sudare, stanca: basta fermarsi

pochi minuti perché il vento notturno geli il sudore, intrizzisca; ciò nonostante la colonna si ferma sempre più spesso, sempre più a lungo. Durante la marcia si propaga la notizia della morte di Cion e di Giulio. Esclamazioni di furore rispondono al racconto del garibaldino superstite da Upega che ha confermato la notizia tanto temuta. La triste notizia si propaga lungo la numerosa fila di armati portando lo scoramento in quegli uomini che adoravano i loro capi.

Testimonia un garibaldino: *“La neve si fa più alta, seguiamo in silenzio la guida che si è offerta di accompagnarci fino al passo. Voltandomi mi è dato di vedere una scena che non scorderò mai più: un’interminabile fila di uomini che avanzano serpeggiando sul fianco della montagna arrancando a fatica, curvi sotto il peso delle armi; non sembravano neppure uomini, ma bensì spettri perché non si udiva alcun rumore, nessuna voce che potesse far capire che non erano anime che venissero dall’aldilà”*.

Scrive il partigiano Giovanni Rebaudo (Janò), al riguardo della ritirata della V brigata in Piemonte: *“Visto che l’operazione di rastrellamento si stava estendendo su tutto il territorio dell’imperiese, tra gli altri, venne dato l’ordine al terzo distaccamento (V brigata) di ripiegare gradatamente verso le alture piemontesi, anche per convincere i nemici di avere sgominato le bande.*

*Dopo diversi giorni di marcia in diverse tappe, passando per Cima di Marta, Gerbonte, Castagna, Monte Pellegrino, si arrivò a Viozene. Sperando di fermarci qui, requisimmo come nostri accantonamenti tutti i fienili.*

*Ventiquattro ore dopo, mentre si attendevano notizie precise, giunse Vittò, comandante la V brigata Nuvoloni, e si mise a capo della nostra colonna che si incamminò per l’altura verso il passo del Bochin d’Azeo sul Mongioie. Sa-*

*pemmo così che la nostra meta era Fontane, un paese nella Provincia di Cuneo, nell’alta Val Corsaglia. Giunti quasi al passo ci fermammo un paio d’ore per riposare mentre si decise il servizio di guardia e chi doveva rimanere al passo per proteggere la marcia della V brigata verso Fontane.*

*A mezzanotte la marcia riprese e il grosso raggiunse il paese verso l’alba. Al passo rimasero Vittò, Janò capo squadra, Domenico Siboldi (Spada), Antonio Allavena (Cuma), Emilio Arizzi (Penna), Giovanni Bonatesta (Vencu) e Silvio Lodi (Bersagliere), armati di due mitragliatori, oltre alle armi individuali. Allo spuntare dell’aurora, dopo una notte calma ma non fredda, si vide in lontananza, in fondovalle, il movimento di una colonna che ripercorreva la stessa strada fatta da noi la sera prima; erano i nostri del Comando Divisione e della I brigata, già accampati a Upega e a Camino, li guidava Curto.*

*Quando giunsero al passo, potemmo notare che erano reduci da una lotta e si visse un momento di commozione quando Curto, nella sua figura imponente, con il vestito di tweed strappato e sporco di sangue, si buttò nelle braccia di Vittò singhiozzando e poi quando ci disse che erano morti Cion, Giulio, De Marchi e alcuni altri. Nel raccontarci ciò, pur pacatamente, Curto non si vergognò di farsi vedere piangere. Mi rimase impresso quest’uomo che pur con lo strazio di chi vide uccidere i compagni davanti agli occhi, mantenne la calma e non ebbe odio disperato verso i nemici.*

*Dopo un riposo di circa trenta minuti, si riprese la marcia verso Fontane, dove giungemmo a mezzogiorno, dopo aver superato mille ostacoli. Infatti, la neve è alta, i muli affondano fino alla pancia: dei sessantaquattro che seguono la colonna, tre muoiono congelati, molti vengono trascinati a braccia dai garibaldini attra-*

verso le scoscese pietraie sulle quali non possono procedere da soli. La stanchezza è grande e le scarpe fradice fanno male. Quando la neve scompare, la colonna procede più rapida. Ormai il giorno 18 appare chiaro. Le castagne che si possono raccogliere durante la marcia, vengono mangiate crude”.

La permanenza a Fontane durerà 12 giorni, il tempo di riprendere le forze, recuperare scarpe e indumenti, munizioni e denari. L'accoglienza iniziale della popolazione è fredda, ma col passare dei giorni l'atteggiamento della gente cambia. Un grosso capitalista di Mondovì, il cavalier Battaglia, viene convinto a donare un milione e mezzo alla divisione Cascione: questo creerà un po' di scompiglio nel CLN di Mondovì, che si attiverà subito per "difendere la tranquilla digestione del finanziere e strozzino Battaglia" (come da lettera inviata, 6 Dicembre del 1944, al CLN di Mondovì). I contrasti con i CLN saranno una costante per la divisione Cascione... ma questa è ancora un'altra storia...

#### *Note*

*1. Anticipandoci nell'ordine cronologico degli episodi, ricordiamo che Curto, ritornato cinque giorni dopo da Fontane (dove era giunto con le Brigate I e V durante la ritirata in Piemonte) per cercare la moglie Chiara, dispersa tra i monti nella bufera della battaglia, con le due piccole figlie Enza e Silvia, transitando da Upega recupererà e seppellirà, con l'aiuto di due garibaldini, il cadavere di Giulio.*

*Per la stesura dell'articolo sono stati usati estratti adattati dal libro "U Curtu - Vita e battaglie del partigiano Mario Baldo Nino Siccardi, Comandante della I Zona Operativa Liguria" (Luciano Biga, Dominici editore, Imperia 2001).*

*Le immagini sono state pubblicate originariamente nel medesimo volume.*



# ΑΝΤΙΣΤΑΣΗ!

## VOCI RESISTENTI DALLA GRECIA SETTENTRIONALE

*CONTRO LA DEVASTAZIONE DELLA NATURA*

*LOTTA PER LA TERRA E LA LIBERTÀ!*

*SLOGAN NELLE MANIFESTAZIONI CONTRO LE MINIERE D'ORO IN CALCIDICA*

*NEGLI ULTIMI QUATTRO ANNI LA GRECIA È ENTRATA UFFICIALMENTE IN UN PERIODO DI CRISI ECONOMICA ED È STATA USATA COME CAMPO SPERIMENTALE PER LE MISURE CHE IL POTERE POLITICO ED ECONOMICO VUOLE ADOTTARE IN TUTTA EUROPA. UN ASPETTO DELLE POLITICHE*



*CON CUI IL POTERE "AFFRONTA" QUESTA CRISI È COSTITUITO DALLA SVENDITA E DALLA DEVASTAZIONE DELLA NATURA IN NOME DELLA "CRESCITA": ESEMPI LAMPANTI NE SONO LE MINIERE D'ORO CHE VOGLIONO COSTRUIRE A SKOURIES, LOCALITÀ DELLA PROVINCIA DELLA CALCIDICA CHE SI TROVA NELLA GRECIA SETTENTRIONALE, COSÌ COME I PROCESSI DI PRIVATIZZAZIONE E RAPINA DELLE RISORSE IDRICHE CHE, AUTENTICA PIAGA PER LE POPOLAZIONI DI TUTTO IL PIANETA, FER*

*RISCONO ANCHE LE MONTAGNE RICCHE D'ACQUA DELL'ÉPIRO. CHE SI TRATTI DI MONTANARI O ABITANTI DELLE METROPOLI, IL POPOLO GRECO CONTINUA COMUNQUE AD ESSERE UN OSSO DECISAMENTE DURO PER LE POLITICHE NEOLIBERISTE.*

La provincia della Calcidica è composta da tre penisole sul mare, ma anche di una zona montuosa piena di boschi e acqua. Questa provincia è stata caratterizzata, fin dall'epoca romana, dalla mania della ricerca dell'oro, ma anche da episodi di resistenza contro le miniere, come nel paese di Olibiada dove, nel 1998, gli abitanti sono riusciti a fermare le opere di devastazione territoriale.

Oggi la compagnia canadese El Dorado Gold, in cooperazione con uno dei più grandi imprenditori greci, vuole costruire una miniera d'oro nella località di Skouries, vicino al paese di Megali Panagia. Lo Stato, all'inizio, ha svenduto il terreno a prezzi ridicoli all'imprendito-



re greco G. Bobolas (11 milioni di euro), il quale successivamente ha venduto una parte della concessione alla compagnia canadese a prezzi vertiginosi (quasi 100 milioni), ricavandone guadagni straordinari.

La zona del bosco che sarà sacrificata per la ricerca dell'oro sarà di quasi 1.500 ettari, mentre la quantità di "pietra preziosa" che si prevede di trovare è pari a 0,8 grammi per ogni tonnellata di terra estratta. Una montagna intera sarà distrutta e tante altre saranno usate come discarica dei rifiuti prodotti da quest'opera di estrazione che durerà trent'anni. Rinomati organismi ambientali, come il Comitato per l'ambiente dell'università di Salonicco e la Camera Tecnica, hanno eseguito degli studi sui probabili danni ambientali provocati dalle miniere e di conseguenza ne hanno stabilito la pericolosità. Uno dei più grandi problemi riguarda l'uti-



**Manifestazione contro le brutalità della polizia a Ierissos.**

## **SULLE RIVE DEL FIUME AOS**

*Il 9, 10 e 11 Agosto si è svolto a Vovousa (Epiro, nord-est dello Stato greco) il campeggio ecologista "Protect Aaos", iniziativa contro la costruzione di una diga all'interno del Parco Nazionale del Pindo del nord, che devierebbe nuovamente il corso del fiume Aaos.*

*Il campeggio ha visto, oltre alla partecipazione di vari militanti ecologisti greci, anche quella di militanti turchi che recentemente hanno affrontato i duri scontri causati dalla temuta distruzione del parco Gezi a Istanbul e che si sono poi generalizzati nei conflitti con la polizia turca in piazza Taksim e nel resto della Turchia.*

*Ovunque nel mondo, e in Europa in particolare, la speculazione distruttiva, fedele allo spirito neoliberista del Capitale-Stato sta avanzando senza sosta: la privatizzazione delle risorse naturali (dell'acqua in particolare) e la loro mercificazione è in assoluto l'obiettivo politico-economico di prim'ordine in questo momento.*

*Di fronte all'elenco inesaurevole degli attuali crimini ecologici che il Capitale internazionale e gli Stati stanno attuando ovunque sul pianeta, la resistenza dei movimenti popolari autorganizzati di lotta e l'azione diretta (alcuni direbbero democrazia diretta) contro tutte le nocività sono i soli a poter cambiare questa realtà. Queste sono le conclusioni essenziali che sono state affermate dai partecipanti al campeggio che ha visto coinvolti anche molti abitanti del piccolo paese di Vovousa. La guerra dell'acqua si sta combattendo in que-*

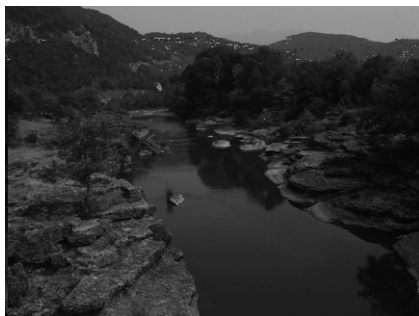
**CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE**

lizzo d'acqua nelle miniere: le montagne forniscono il fabbisogno idrico a tutti i paesi circostanti, risorsa che la compagnia userà e inquinerà in enormi quantitativi causando la mancanza in tutta la zona di questo bene primario con gravi conseguenze sulla vita quotidiana. Un forte effetto negativo si ripercuoterà anche sul mare che si trova a pochi chilometri dalla montagna. Per continuare nel velenoso elenco degli effetti del progetto minerario, anche l'inquinamento dell'aria arriverà quasi ai livelli delle città, con la presenza di metalli pesanti come arsenico e piombo e altre microparticelle. Oltre a tutto ciò, non dimentichiamo i possibili incidenti che si potrebbero verificare visto che la zona è di natura sismica ed è prevista la creazione di laghi artificiali pieni di arsenico, portato dall'uso di sostanze chimiche contaminanti nel ciclo estrattivo. Se tali bacini dovessero subire danni, si andrebbe incontro a conseguenze disastrose data la presenza di questa sostanza letale. Fin dal primo momento (2006), gli abitanti della zona hanno organizzato assemblee pub-

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

sto momento su molti fronti e in vari continenti del pianeta, dall'Asia all'Africa fino all'America Latina dove, ad esempio in Bolivia, assistiamo ad insurrezioni di massa contro l'aumento dei prezzi di consumo dell'acqua causato dalla sua privatizzazione. L'attuale quotazione in borsa di questo bene come merce quantificabile costituisce un ulteriore argomento di particolare preoccupazione viste le speculazioni che stanno perpetrando gli Stati o le società private, che di fatto ne sono diventati per legge i proprietari, sulla sua gestione.

Tutti i nuovi progetti infrastrutturali che mirano, in un modo o nell'altro, a sequestrare ulteriormente l'acqua, a parte i danni e i disastri che in passato han-



no provocato in giro per il mondo, oggi non hanno altro scopo che aumentare ulteriormente i profitti del Capitale pubblico e privato e provocare, come ovvio, ulteriori disastri ecologici.

Il fiume Aaos (Vjosa, in albanese) nasce dalle montagne del Pindo del Nord e, dopo un breve percorso (70km) nel territorio greco, entra in Albania per poi sfociare nel mare Adriatico vicino a Vlore (Valona), nella pianura dell'antica Apollonia. L'Aaos è considerato, ufficialmente a livello europeo, come un fiume modello per quanto concerne la qualità delle sue acque, ed è ritenuto il meno inquinato dall'azione umana.

La zona che attraversa, almeno in territorio greco, è interessata inoltre, nella sua maggior parte, da una zona protetta da convenzioni europee (Natura 2000) e appartenente, oltre al Geoparco europeo di Vikos-Aoos, al Parco nazionale del Pindo del nord.

Agli inizi degli anni Ottanta, l'Aaos ha subito il primo colpo da parte dell'ente

*CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE*

bliche invitando esperti scientifici per discutere in merito ai danni che quest'opera comporterebbe, ed il risultato di questa mobilitazione è stata la presa di posizione della popolazione locale contro le opere e la creazione di assemblee pubbliche permanenti nei paesi dove la partecipazione all'opposizione è più massiccia. Da quel momento in poi, azioni di resistenza si susseguono senza sosta quasi ogni giorno : si organizzano assemblee in tutte le città della Grecia per informare la gente, campeggi sulla montagna, manifestazioni, blocchi stradali, azioni in vari comuni per incentivare la presa di posizione contro questo scempio, sono stati stabiliti turni di guardia sulla montagna, e molte altre azioni sparse sul territorio stanno

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

pubblico dell'elettricità che l'ha ferito gravemente proprio alle sue sorgenti, vicine alla cittadina di Metsovo, con la costruzione di una diga che ha dato origine ad un lago artificiale. Il risultato immediato, dopo il sequestro e la deviazione delle sue acque all'interno del lago è stata la drammatica diminuzione del flusso delle acque lungo il corso naturale che da millenni si inoltra verso la piccola pianura di Konitsa dove si unisce con gli affluenti Voidomatis e Sarantaporos, prima di entrare in Albania. Proprio in quest'ultimo Paese, a dimostrazione dell'importanza che l'Aoos aveva per i popoli antichi, scavi archeologici hanno tempo fa portato alla luce una statua di marmo del dio Aoos, che oggi si trova esposta in un museo albanese.

Quasi trent'anni dopo il primo raid distruttivo, l'ente pubblico dell'elettricità (in corso di privatizzazione), in società con una nota ditta privata di appalti pubblici (le ditte private di appalti pubblici sono anche in Grecia i maggiori fruitori e speculatori di denaro pubblico), ritorna a colpire tramite l'annuncio di una seconda, ma questa volta piccola, deviazione delle acque dell'Aoos, proprio nel cuore della zona del Parco.

In tutta questa faccenda non c'è alcun dubbio sul fatto che le istituzioni stiano avanzando, per l'ennesima volta a tentoni, cercando di tastare prima il terreno, e sul fatto che la privatizzazione dell'acqua nel territorio dell'Epiro, considerato a livello nazionale fra i più ricchi di tale risorsa, si stia velocemente realizzando anche attraverso l'azione congiunta delle ditte private locali d'imbottigliamento d'acqua minerale. Queste ditte, negli ultimi tempi, hanno aumentato drasticamente la quantità d'acqua sottratta alle sorgenti naturali del territorio grazie alla complicità delle autorità politiche regionali che hanno loro arbitrariamente concesso le rispettive licenze. Da una parte o dall'altra, si tratta sempre di profitti realizzati dal Capitale internazionale per mezzo di una continua devastazione della natura.

**ΛΕΥΤΕΡΙΑ ΣΤΟΥ ΑΩΟΥ ΤΑ ΝΕΡΑ! 9,10,11 Βοβούσα ΑΥΓΟΥΣΤΟΣ 2013**

**Οικο-camping ενάντια στην εκτροπή του ΑΩΟΥ**

Παρασκευή 9 Αυγούστου:  
19:00, κεντρικό «Πόλη Κινητών» «Εθνικό Τοπίο» Κοιτίσσο κοντά στη Βελβίτσια και φυσικά... Ομιλήσεις: μίληση από τη κεντρική ομάδα κατά του κλειστού στο Καββαίο, Ιωάννη Ακυβιά (Γεωπόνος από Βενεζ. Βάλι), Σπύρη Ούλα (Γαίηνα D.A.F.).  
22:00, κεντρικό: Live με τους Μουσουλιά, Ραφαήλ Ραφ, Βασιλειάνη

Σάββατο 10 Αυγούστου:  
11:00, Κεντρικό «Πόλη Κινητών» «Νερό, ενέργεια, φυσικό-παιχνίδι» γαλάζιο στο πλαίσιο των εκδηλώσεων. Μίλησαν: Γιάννης Παπαδημιτρίου, Παναγιώτα Κουρβιλιώτη Νικηρά, Τάσος Καραβίτης, μίληση, παρουσίαση για τη βελβίτσια και ενέργεια και των απορριμμάτων, Νίκος Ιωάννου, Παναγιώτης Κίμων ενάντια στην εκτροπή Αωού.  
20:00, Κεντρικό «Πόλη Κινητών»: Η Βελβίτσια μέσα στα νερά. Παρουσίαση από κεντρική του κλάσσο για το νερό, τα ποτά, το ρούμι.  
22:00, Live με τους «Καλοβίτη» και το βραβείο απορριμμάτων του «Μόλιον» Κ.Ο.Ε.Π.Ε.Π.

Κυριακή 11 Αυγούστου:  
11:00, Πρωινό από το κεντρικό κλάσσο στο Λαοκόμοφο. Εμπνευσμένο από τη Ελένη Πάρα για τον φυσικό «Πόλο» από Βασιλέη Ραφί.  
21:00, κεντρικό: Προβόλες από τον κλάσσο «KVEN THE BATH».  
23:00, κεντρικό: Live με τους Κεντροκλάσσο Βίκυ

Παράλληλες δραστηριότητες:  
- Φιλική φεστιβαλική από τη Φιλοσοφική Ομάδα «Ποσειδών» (D.H.K./Γράμματα) από Γ. Βαφειοπούλου στο κεντρικό κλάσσο του ποταμού, σε συνεργασία με τον κλάσσο Σαργκιστάν. Αρθρογράφοι Κρασιβοπούλου, Γεωργία Βλαστοπούλου, Γεωργία Βέλιου, Στέφανη Μασούρα, Αλέξανδρος Σαμαράς, Νίκος Παπαδημιτρίου, Ευαγγελία Κουρβιλιώτη.  
- Προβόλες κεντροκλάσσο.  
- Γενική παρουσίαση 5 Χ 5 στο κλάσσο.  
- Παιδική κερματοπαιχτήρα.  
- Εκδήλωση «Μελέτη»/«Απορριμμάτων κλάσσο» Παράση από Γιάννη, Φωτεινή, Θεοδωρούλα.

ΚΙΝΗΣΗ ΓΙΑ ΤΗΝ ΠΡΟΤΑΣΙΑ ΤΟΥ ΑΩΟΥ  
Προέδρος: Μόλιον Κ.Ο.  
Επικοινωνία: 6944-673212, 6975226917

accompagnando la mobilitazione. Dopo i primi mesi, la compagnia ha reagito intervenendo con una campagna di propaganda televisiva (Bobolas è proprietario di un canale televisivo e di testate giornalistiche) e promettendo posti di lavoro per tanta gente al fine di fare schierare la popolazione dalla propria parte. I futuri operai (a cui è stato promesso lavoro nelle miniere), con l'aiuto della polizia, hanno rioccupato la montagna attaccando chi vi stava di guardia (30 giugno 2012), ed il periodo successivo è stato molto intenso in termini di manifestazioni e scontri con la polizia sulle montagne (in località Skouries), che hanno causato un gran numero di feriti, anche di età avanzata. A sostegno dei presunti futuri operai della miniera si è schierato il partito nazista Alba Dorata, che li ha incontrati in diverse occasioni per promuovere il progetto e istigarli a combattere contro i propri compaesani che lottano a difesa dell'ambiente.

Il giorno decisivo, che ha cambiato il livello di scontro in montagna e della repressione della polizia, è stato il 17 febbraio del 2013: cinquanta persone hanno attaccato durante la



**In marcia, per resistere alla morte placcata oro.**

notte il cantiere, che era protetto da una *security*, e hanno bruciato tutte le macchine della compagnia canadese. Il Governo ha subito reagito attaccando principalmente i paesi di Megali Panagia e Ierissos (ma anche tanti altri paesi limitrofi) cercando di arrestare le persone che oppongono resistenza alle miniere. Un regime di terrorismo statale è stato instaurato in questi paesi e tutta la zona è stata militarizzata. Infine, la polizia ha obbligato illegalmente decine di persone all'esame del DNA, mentre il Governo ha presentato i resistenti come un gruppo criminale... Ogni volta che però la polizia ha attaccato i paesi per cercare di arrestare gente, come a Ierissos, grandi scontri sono scoppiati nelle strade. La brutalità della po-

lizia è stata così estesa da arrivare, come è accaduto lo scorso 7 marzo, a lanciare lacrimogeni anche nel giardino della scuola del paese. Alla fine la polizia è riuscita ad arrestare due persone, facendo un'incursione nelle loro abitazioni alle tre di notte. I due resistenti sono ora in prigione in attesa di giudizio, ma la sera stessa dell'arresto è stata incendiata la sede della polizia di lerissos e sono state innalzate barricate all'entrata del paese. In seguito a questo episodio, e fino ad oggi, le forze dell'ordine non sono più entrate a lerissos e si sono costituiti presidi permanenti all'ingresso del paese.

Gli arresti sono però continuati in altre località e altre due persone sono finite in carcere il 10 luglio scorso: alla notizia dei nuovi arresti sono seguiti scontri durante tutto il giorno a Megali Panagia.

La lotta degli abitanti, ma anche dei solidali, continua ad oggi in tutta la Grecia e continuerà sempre più dura, perché si tratta di una questione di sopravvivenza per la popolazione locale. In un periodo di grande recessione e repressione, la lotta in Calcidica è sicuramente una fonte d'ispirazione per tutte le componenti sociali che oppongono resistenza ad un regime che è basato sulla devastazione e sul saccheggio delle risorse naturali da parte dei poteri finanziari internazionali, sullo sfruttamento e sulla repressione.

*L'articolo è intitolato "Resistenza!", in greco. Le immagini che accompagnano l'articolo sulla Calcidica sono state fornite dall'autore del testo; la veduta sul fiume Aoos ed il manifesto d'indizione del campeggio di lotta a cui si riferisce il testo in scheda sono tratte da internet.*



# OLTRE LO SPORT

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

*UN'ESPERIENZA "ANOMALA" NEL MONDO DELLE ASSOCIAZIONI ESCURSIONISTICHE ED ALPINISTICHE, FORTEMENTE LEGATA AGLI IDEALI DI EMANCIPAZIONE DI CLASSE ED ANTIFASCISMO CHE NE HANNO CARATTERIZZATO GLI ALBORI ALL'INDOMANI DEL PRIMO MACELLO MONDIALE. ANCORA OGGI, L'ASSOCIAZIONE PROLETARIA ESCURSIONISTA RIVOLGE ALLE MONTAGNE LOMBARDE LE SUE ATTEZIONI AVVICINANDO LA PASSIONE PER LA MONTAGNA ALLA RICERCA DI LIBERTÀ.*

L'APE storica nasce a Lecco nel 1919, associazione d'ispirazione antialcolica e di matrice socialista, ebbe vita breve. Erano anni di cupi cambiamenti ma era anche l'intensa stagione dei ciclisti rossi e di *Sport e Proletariato*<sup>1</sup>. Durante il ventennio gli "apeini" misero a segno alcune azioni dimostrative di matrice antifascista nei monti del lecchese, tra cui si ricorda il cippo sul Torrione Costanza<sup>2</sup>, ma solo nel secondo dopoguerra l'Associazione poté ricostituirsi e restituire continuità alla propria vocazione sociale.

Negli anni sessanta e settanta l'Associazione conobbe la sua maggiore espansione arrivando ad aprire sedi nella bergamasca e oltre. A Milano il Gruppo Camosci trovò sede, a partire dal 1954, nei locali del Circolo Familiare di Unità Proletaria di Viale Monza. Anche in questa fase, Lecco rimase il centro operativo dell'APE e proprio nel lecchese, al Pian dei Resinelli, fu edificato l'*alveare*, il rifugio della federazione delle sezioni dell'APE sparse un po' in tutta la Lombardia. L'Associazione organizzava inoltre gare podistiche ed apriva in Grigna vie di arrampicata sportiva tra cui ricordiamo lo "Spigolo Ape".

Come tante associazioni minori anche l'APE ha conosciuto negli ultimi trent'anni una fase di minor partecipazione, tuttavia mantiene a Lecco una sede dove gli apeini eredi dell'esperienza storica si ritrovano settimanalmente e insistono nell'organizzare gite sociali

e marce di regolarità. Qui si inserisce, traendo ispirazione ed esempio da questa piccola storia delle montagne lecchesi e dall'incontro con quel gruppo di apeini di via S. Fritsch a Lecco, la vicenda dell'Ape Milano, che rifacendosi ai valori dell'APE storica, prova a mantenere viva un'esperienza che da sempre mette insieme amore per la montagna e sete di libertà.

*- In che modo oggi l'Ape coniuga l'importanza di conoscere l'ambiente montano e la passione per l'escursionismo con l'impegno sociale e la partecipazione alle lotte?*

Quando un annetto fa abbiamo cominciato, l'idea era di vivere nell'arrampicata, nelle escursioni, nella costruzione di una biblioteca della montagna, con quella stessa passione che molti di noi mettono nell'attivismo il resto della settimana. Dalle lotte al cemento in Valpolicella al campeggio No Tav abbiamo così contaminato gite sociali e proiezioni serali nella nostra casa base (lo spazio sociale Piano Terra) con un pizzico di resistenza e una forte pratica di conoscenza e condivisione del territorio.



**Due iniziative dell'A.P.E.: escursione di arrampicata della sezione di Milano e corsa podistica in montagna della sezione lecchese.**

*- Quali pensate siano le differenze di impostazione e gestione di un progetto come il vostro rispetto a quello degli albori?*

L'Ape del 1919 era un'associazione pioniera: bisognava portare i proletari in montagna, liberarsi dal giogo dell'alcolismo e conquistarsi il diritto alla qualità del tempo... soprattutto del tempo libero.



Quando venne chiusa dal Fascismo il suo spirito aleggiò informale nei monti lecchesi e nell'esperienza partigiana di molti suoi aderenti. Noi vogliamo riprendere il filo di questa piccola storia, per lo più orale, praticando una cultura sociale della montagna. L'alveare parte e torna insieme, non ci si formalizza sulle spese (ciascuno deve poter partecipare), è antifascista e non agonista né «maschia» nelle sue iniziative, non è avveza ad impianti di risalita né ad un abuso del territorio per fini speculativi, economici, sportivi.

- L'Ape storica, anche per via del periodo in cui sorse, ebbe una forte connotazione antifascista al punto di essere promotrice di alcune azioni simboliche contro il regime, e venne anche per questo bandita e messa fuori legge. Quanto di questo patrimonio di resistenza si conserva tutt'oggi nel percorso che state portando avanti?

Parecchi membri dell'Ape sono anche attivisti negli spazi sociali della città di Mila-



**In un rifugio delle montagne lecchesi, il gagliardetto dell'A.P.E.**

no. Azioni, come quella al Cippo del Torrione Costanza che citavi, sono nel nostro dna prima che nella storia dell'associazione. Un altro discorso interessante è che molta parte di quest'esperienza, così come quella di sport e proletariato o di tante altre associazioni minori, rischia di scomparire se dal basso non nascono gruppi disposti a ereditare racconti, ricette, aneddoti, storie plurali che nessuno ha mai scritto e che punteggiano Alpi ed Appennini.

- In proposito, ci viene purtroppo in mente l'esistenza del Muvra, gruppo escursionistico di matrice fascista, emanazione di Casa Pound. Ci sono vicende che vi hanno portato a prendere apertamente posizione contro di loro o a fronteggiarli?

Dalle nostre parti non esiste nulla del genere e nessuno li conosce. A parte questo, un fascista si può travestire da associazione antipedofilia, donatore di pane al mercato, montanaro, il suo posto nella società non cambia mai. Quella delle nostre montagne è una storia di resistenze e non mi riferisco solo alla vicenda partigiana. L'Ape è un'esperienza di libertà ed uguaglianza assolutamente incompatibile con questi goffi mascheramenti.

- Ape Lecco, Ape Milano: in che modo si intrecciano le attività e come vi organizzate?

Quando abbiamo conosciuto la storia dell'Ape storica abbiamo subito cercato di metterci in contatto con gli eredi lecchesi di quell'esperienza. Dopo due incontri, abbiamo pensato di annunciare a loro per primi che ci saremmo imbarcati in quest'avventura che, in solo un anno di vita, ci ha visto crescere, imparare, vivere e condividere moltissimo. I nostri zii lecchesi ci aggiornano sui loro progetti (in particolare l'archivio pubblico dell'ACAL<sup>3</sup> e le gite), noi andiamo a trovarli per digitalizzare materiale storico, fare qualche intervista e magari passare una serata provando a ricomporre passo dopo passo i tasselli del mosaico apeino.

- La vostra iniziativa vi sta dando possibilità, oltre ad incontrarvi tra voi associati, di entrare in relazione con gli abitanti delle vallate in cui organizzate le vostre uscite?

Una delle tre gite di ottobre ha fatto campo a casa di amici nei pressi di Vogogna. Con



l'associazione Passamontagne avevano organizzato per la sera un concerto di canti francesi e di resistenza al castello del paese e nell'arco di due giorni ci siamo ritrovati tra amici, camperisti, paesani che ci indicavano gli ultimi due pascoli, borghi abbandonati la cui acqua non è "potabile" perché a monte dei controlli... tutto questo è una gita dell'Ape.

#### *Note*

- 1. Il 14 luglio del 1923 nasce il settimanale Sport e Proletariato, che arriverà a vendere quasi 10.000 copie. Il settimanale, in una logica contrapposizione al quotidiano sportivo borghese La Gazzetta dello Sport che ha le pagine rosa, viene stampato su pagine verdi. L'editoriale del primo numero di Sport e Proletariato esplicita gli intenti: "Era tempo di finirlo di combattere lo sport, ma bisognava piuttosto aiutarne la diffusione nella folla delle officine e dei campi per farlo diventare un mezzo di emancipazione del proletariato".*
- 2. Alla fine degli anni '30, un gruppo di escursionisti appartenenti alla disciolta APE (Associazione Proletari Escursionisti) se ne va in Grigna e distrugge il fascio che era stato innalzato sul Torrione Costanza...*
- 3. Associazione Culturale Alpinistica Lecchese, che riunisce varie realtà alpinistiche della provincia di Lecco: la sezione "Riccardo Cassin" del CAI, il Gruppo Ragni della Grignetta, l'UOEI Unione Operaia Escursionisti Italiani, la Fondazione Riccardo Cassin, l'APE, il Gruppo Gamma e la SEL, Società Escursionisti Lecchesi. L'Associazione si impegna nella promozione della storia e della pratica dell'alpinismo, nella tutela, conservazione e diffusione dell'eredità lasciataci dagli alpinisti legati al nostro territorio, nel contribuire alla vita culturale e alla gestione di un centro museale di documentazione della storia dell'alpinismo lecchese.*

*L'intervista è stata realizzata dalla redazione di Nunatak alla sezione A.P.E. di Milano. Per chi volesse maggiori informazioni o contattare l'A.P.E.: [www.ape-milano.it](http://www.ape-milano.it).*

*Dallo stesso sito sono tratte le immagini che accompagnano l'articolo.*



# SARDENNIA CONTRA A S'ISTADU

## UNA PROSPETTIVA SEMPRE ATTUALE

### S'IDEALIBERA

*CONSAPEVOLI DELLE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DEL CONTESTO SARDO, E DELLE DIFFERENZE CHE VI SI POSSONO RIMARCARRE RISPETTO AL CONTESTO DELLE VALLATE ALPINE O DI ALTRI TERRITORI MONTANI (SPECIALMENTE NON INSULARI), RITENIAMO CHE LE ANALISI E LE PROPOSTE CHE IL SEGUENTE TESTO ESPRIME POSSANO RIGUARDARCI A BUON TITOLO. PERLOMENO COME INTERESSANTE CONTRIBUTO "DALL'ESTERNO" ALL'ELABORAZIONE DI QUEL PERCORSO ANTIAUTORITARIO RADICATO SULLE SPECIFICITÀ TERRITORIALI E COMUNITARIE DELLA MONTAGNA A CUI DEDICHIAMO ASSIDUAMENTE LE NOSTRE ATTENZIONI. DI CONSEGUENZA, CI PARE OPPORTUNO PREMETERE CHE SI È VOLUTO ACCOMPAGNARE AL PARAGRAFO "ROMPERE IL MURO CITTÀ/PAESE" UN TESTO DA NOI ELABORATO (QUELLO CONTENUTO NELLA SCHEDA) CHE ESPRIME UNA DIVERSA INTERPRETAZIONE DELLE DINAMICHE CITTÀ/TERRITORIO RURALE, CHE A NOSTRO AVVISO SI ADATTA AL CONTESTO ALPINO IN MANIERA PIÙ APPROPRIATA RISPETTO A QUANTO LO FACCIA LO SCRITTO ORIGINALE, CHE NECESSARIAMENTE CIRCOSCRIVE LE PROPRIE RIFLESSIONI ALLA REALTÀ SARDA.*

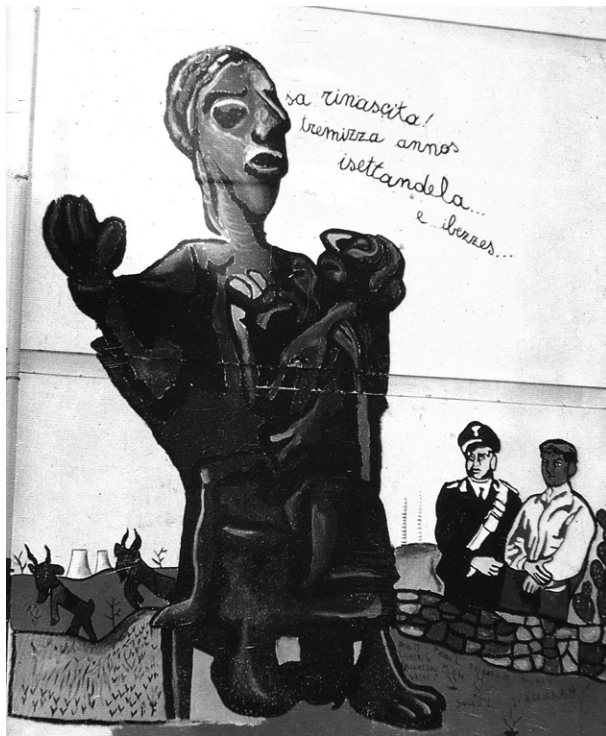
*OLTRE A CIÒ, FINALMENTE, POSSIAMO ABOZZARE UN PRIMO APPROCCIO DALLE PAGINE DI NUNATAK ALLE PARTICOLARITÀ STORICO/CULTURALI E AL PATRIMONIO DI RESISTENZA ANTISTATALE DI CUI LA SARDEGNA È PORTATRICE.*

La necessità di avere una progettualità che sia di orientamento per il nostro agire sul territorio ci porta ad individuare, alla luce dell'analisi fatta e del momento storico e sociale attuale, delle finalità principali, le quali ci orientano nella scelta di alcune aree di azione che necessariamente devono essere ripensate e riformulate alla luce del contesto in cui si agisce e delle dinamiche sottese. Alla base di tutto ciò, per noi risiede la necessità imprescindibile di radicarsi nel territorio e nelle comunità, di allacciare percorsi di affinità con chi sentiamo possa contribuire a mettere in pratica un'analisi e una prassi condivisa, di creare le premesse affinché le tensioni sociali latenti esplodano come manifestazioni coscienti di ribellione contro

lo Stato e le sue appendici. Le finalità che qui vogliamo condividere rappresentano il nostro orizzonte di riferimento e non vogliono essere esaustive ma, al contrario, spunto di dibattito affinché i percorsi di affinità che potranno nascere si inseriscano all'interno di una progettualità condivisa che ogni individuo o gruppo dovrà ovviamente saper riformulare in aree di azione contestualizzate nel territorio in cui opera.

**RADICALIZZARE L'AUTODETERMINAZIONE DELL'INDIVIDUO E DELLA COMUNITÀ/RADICARSI NEL SOCIALE**  
 Contribuire alle lotte in corso affinché gli aspetti di autodeterminazione si radicalizzino e diventino prassi cosciente; questo significa sia allacciarsi e sostenere queste espressioni ancora vive di contrapposizione allo Stato, al Capitale, al patriarcato e a tutto il sistema di dominazione, sia essere in grado di riattivare, nei contesti dove i luoghi dell'autoctonia sono stati distrutti, percorsi di presa di coscienza, a partire dalla necessità di riaffermarsi come individui e come comunità.

Radicalizzare le prassi di autodeterminazione presuppone, quindi, una capacità di radicamento nel territorio e di dialogo con le comunità, affinché il nostro contributo possa essere percepito di sostegno e arricchimento dei percorsi di lotta che sul territorio si sviluppano o che saremmo in grado di innescare. La lotta per l'autodeterminazione sarà anche lotta per l'affermazione della propria identità di genere e sessuale attraverso percorsi di emancipazione collettiva finalizzata alla conquista della visibilità nel proprio territorio e la creazione di spazi di socialità inclusivi.



**RADICALIZZARE IL SENSO DI ALTERITÀ RISPETTO AL MODELLO CAPITALISTA**

In un contesto attuale dove il Capitale ristruttura il suo progetto di spoliazione e saccheggio della nostra terra, diventa fondamentale fare in modo che i percorsi di lotta siano processi di presa di coscienza del fatto che liberare la propria terra dagli avvoltoi di turno significa saper contestualizzare gli attacchi di saccheggio all'interno di una prassi complessiva e articolata che il Capitale mette in atto per ottenere il maggior profitto possibile; lottare contro la base militare, piuttosto che contro l'inceneritore, o il nuovo piano industriale o il vil-

laggio turistico significa lottare contro uno stesso nemico e contro uno stesso progetto di asservimento della nostra terra.

#### LEGARSI ALLE FORME DI INSORGENZA

L'insorgenza di un individuo contro ciò che lo opprime non è sufficiente a spezzare le catene, né le proprie né quelle altrui. È necessario, quindi, legare questa tensione e gli atti di insorgenza individuale a tutti quei momen-

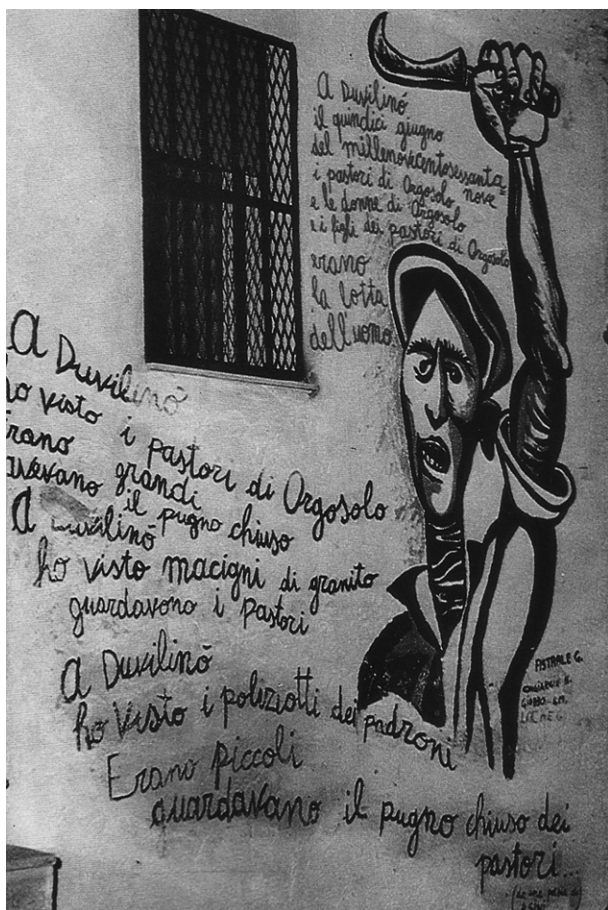
sa sul resto del territorio, affinché l'individualismo capitalista che tende alla settorializzazione delle lotte e alla parcellizzazione degli interessi si contrapponga una prassi comunitaria delle lotte contro gli interessi del Capitale.

#### RADICALIZZARE LA CONTRAPPOSIZIONE E L'INCOMPATIBILITÀ CON LO STATO

Radicalizzare l'incompatibilità con lo Stato significa radicalizzare il rifiuto verso le prassi che lo Stato stesso ci offre come strumenti di dissenso, ma che di fatto sono i canali con cui ricondurre le lotte alla compatibilità con esso. Dai sindacati agli strumenti di dialogo con le istituzioni passando per i nuovi partiti travestiti da movimenti civili, lo Stato offre una vasta gamma per poter rendere innocue le espressioni di protesta, rabbia o rivendicazione; la nostra azione dovrà quindi tendere a diffondere prima di tutto una prassi dell'incompatibilità con lo Stato che significa anche prassi di autodeterminazione.

#### RENDERE QUESTA TERRA INOSPITALE

Se la nostra terra è sempre stata definita ospitale, ebbene forse è venuto il tempo di divenire inospitali e rendere la nostra



ti di rottura realizzati nel sociale, momenti che sono espressione di autodeterminazione. Là dove persistono ancora forme di autotonia e prassi di autodeterminazione dovremmo essere in grado di sostenerle ma soprattutto di farle diventare prassi contagio-

terra meno attraente per il Capitale e i suoi interessi. Soprattutto in questa fase, dove la ristrutturazione dell'azione dello Stato è basata su una diffusione del controllo per il mantenimento di una pacificazione sociale necessaria al Capitale per poter saccheggia-

re, la nostra inospitalità tenderà a far sì che l'attività economica delle nostre coste, piuttosto che delle nostre terre già svendute, diminuisca e il Capitale non tragga guadagno ma solo perdite. Se l'obiettivo, ora più che mai, è trarre profitto da ogni lembo di terra, ebbene il nostro attacco sarà ora più che mai economico e al profitto, e potrà colpire le mille diramazioni in cui il Capitale si concretizza sul territorio, a partire da quel processo di ristrutturazione che lo porta a non avere più grossi centri di produzione e sfruttamento ma una delocalizzazione sul territorio che lo rende pervasivo ma allo stesso tempo esposto.

#### SPAZI AUTONOMI DELLA CULTURA

Riappropriarci della nostra cultura deve significare riappropriarci della nostra terra, del nostro patrimonio, delle nostre strutture economiche, dei nostri istituti sociali. Se autodeterminarsi significa essere protagonisti della narrazione di sé, e se storicamente questa capacità è stata distrutta, ebbene diventa per noi necessario ricreare gli spazi autonomi della cultura, dove per cultura non intendiamo rappresentazione di sé in senso folclorico, e soprattutto



innocuo per lo Stato, ma al contrario intendiamo la necessità di riappropriarci di quelle pratiche e concessioni astatali e saperle ricontestualizzarle alla luce della realtà attuale. Il nostro obiettivo non è recuperare dal passato vecchi istituti sociali o prassi e ricollocarli nel presente, poiché ciò significherebbe concepire la cultura come un oggetto e non come patrimonio che si forma nel tempo e nello spazio all'interno di un lungo processo di definizione di sé e dei rapporti. Per questo non ci interessa porci acriticamente verso l'autoctonia, mistificarne e esaltarne aspetti estetizzanti, né parlare una lingua istituzionalizzata priva del suo portato antagonista in quanto funzionale alla riproduzione del Capitale. Ci interessa riaffermare la dignità della cultura di origine come strumento di resistenza e rivolta contro lo Stato, avere coscienza dei processi e dei motivi di deculturazione, rovesciare il concetto di

cultura "innocua" e farla diventare esercizio di lotta e rivendicazione della propria autodeterminazione.

#### ROMPERE IL MURO CITTÀ/PAESE

Se la colonizzazione si è basata su un processo di polarizzazione in pochi agglomerati urbani e una conseguente periferizzazione

del resto dei centri abitati, colpiti poi dalla mannaia dello spopolamento, ebbene diventa per noi necessario rompere ciò che lo Stato ha creato. Il motivo è semplice: la creazione di un vero e proprio muro tra città e paesi non ha significato solo lo spopolamento delle comunità e la riproposizione di stili di vita improntati al modello capitalista,

### AD ALTRE LATITUDINI

*Non poche sono le similitudini tra le condizioni di espropriazione materiale e immateriale a cui è sottoposta la Sardegna e quelle presenti in arco alpino. La non troppo nuova ridefinizione dello spazio abitato, concepita come concentrazione di vaste masse di consumatori nei grandi e controllatissimi centri metropolitani e nelle sue sempre più estese propaggini periferiche, è stata ed è fattore determinante per tutto il mondo rurale e causa di spopolamento se non di desertificazione di interi territori. Territori che in molti casi verranno poi presi d'assalto dalle mire del Capitale e aggrediti da infrastrutture e da progetti stradali sempre più estromettenti.*

*Ma, nell'osservazione e nello studio delle cause e degli effetti di tale architettura del vivere, in ambiente alpino ci verrebbe da pensare che per vari fattori, sia geografici sia sociali, le dinamiche che riguardano il rapporto tra città e paese, nel nostro caso tra città e montagna, siano piuttosto diverse.*

*Nel corso della Storia, la comunità alpina, ha affrontato più o meno gradualmente, una prepotente penetrazione della cultura metropolitana e conseguente assimilazione ai modelli capitalistici e urbanocentrici, cosa tanto più evidente in periodi storici in cui alla pianura concepita come reticolato di flussi metententi in relazione i centri del potere, si contrapponeva un'organizzazione di villaggio ancora fortemente decentralizzata e scandita da pratiche d'autogoverno e consuetudini non codificate dalla legge dello Stato (proprietà collettive, assemblee di villaggio, federazione tra questi, autogestione delle risorse e delle dei tributi ecc.). Questa discrepanza nel corso dei tempi, grazie all'incessante opera di spogliazione da parte del mondo metropolitano, si è certamente assottigliata, permettendo non di certo la costruttiva contaminazione reciproca tra culture, ma la sopraffazione (tanto militare quanto man mano più sottilmente assimilatrice) di un'organizzazione e una cultura dominante nei confronti di una "civiltà" alpina tradizionalmente inadeguata allo svolgersi dei processi costitutivi dello Stato moderno.*

*Due riflessioni a questo punto andrebbero fatte nel tentativo di cogliere le ragioni della diversità dei processi di sottomissione nei due distinti territori.*

*Se osserviamo un territorio come quello alpino, dove a fare da demarcazione tra modelli socio-culturali ci sono evidenti caratteristiche, anche geografiche e morfologiche, che separano un ambiente favorevole alla crescita di pic-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ma ha rotto il processo di riattualizzazione delle prassi autoctone, poiché da un lato è venuta meno la possibilità di scambi della vita comunitaria che portava la definizione autonoma di un proprio modo di vivere, dall'altra ha contrapposto una cultura moderna ad una supposta cultura tradizionale e retrograda. Questo ha rotto i vincoli comunitari ma anche il dialogo intergenerazionale, con masse di giovani costrette, ma talvolta anche desiderose di lasciarsi dietro, ad una cultura ritenuta ormai legata al passato o comunque meno attraente e appagante rispetto ai valori socio-culturali eterodiretti ed egemoni. Ecco perché diventa importante far sì che i paesi ritornino ad essere luoghi di produzione culturale e di ridefinizione di nuove prassi, e dall'altra rompere le mura tra comunità e città, affinché si crei un percorso di contaminazione reciproca. Da questo punto di vista, il lavoro sul territorio tenderà sia a costruire percorsi di lotta e contatto tra la città



**CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE**

*cole comunità coese e protese all'autodeterminazione dall'incedere di un sistema di sviluppo improntato alla separazione degli individui e alla delega, vediamo invece come in un territorio come quello dell'isola (con tutte le peculiarità della Sardegna) gli aspetti distintivi di un modello sociale siano invece dettati da altri fattori, anche se simile nei risultati. Probabilmente l'identità sarda affonda le sue radici in un tessuto sociale meno concentrato, più diffuso su di un territorio geograficamente variegato, dove a fare da elemento di unione vi sono gli inequivocabili confini propri di un'isola. Ed è perciò più preservabile nella sua interezza, città comprese.*

*È senz'altro da considerare che in una città, dove chi vi abita riuscisse a ricostruire una reale dimensione di quartiere cosciente di sé stesso, le possibilità di autodeterminazione aumenterebbero, ma purtroppo vediamo come sempre più la vita parcellizzata delle metropoli rende quasi impossibile una comunicazione diretta e basata sulla reciprocità.*

e i paesi, sia a ripensare la città nella sua dimensione di quartiere in modo da rompere l'alienazione cittadina.

#### STRATEGIE DEL CONTROLLO SOCIALE

La riattualizzazione e il controllo da parte dello Stato ci portano ad avere un'attenzione particolare verso le nuove strategie del controllo sociale. Lo Stato sta ricostruendo la propria presenza sul territorio, diffondendola sotto nuove forme e disseminando sentinelle di controllo, utili a intervenire in casi di rottura del patto sociale: è quindi per noi necessario portare avanti percorsi di lotta contro le nuove carceri, le caserme, i progetti di militarizzazione del territorio, i radar e i nuovi strumenti di controllo. In modo particolare pensiamo sia necessario lavorare sull'aspetto che nei prossimi anni sarà fondamentale per radicare lo Stato non solo sul territorio ma nell'immaginario comune: la presenza in contesti civili del militare, dalle scuole alle piazze.

*Il testo dell'articolo è estratto da: "Una prospettiva anarchica sulla lotta di liberazione nazionale sarda", a cura di S'idealibera, 2013. L'opuscolo è scaricabile all'indirizzo web: [www.sidealibera.noblogs.org](http://www.sidealibera.noblogs.org).*

*Le immagini che accompagnano l'articolo, raffiguranti alcuni dei celebri murali della località barbaricina di Orgosolo, sono tratte da: "Moralismo a Orgosolo", edizioni Kikinu.*





# SECONDO IL DISEGNO PROVVIDENZIALE DIVINO

BASAJAUN

*L'ARCISATE-STABIO È UNA PICCOLA TRATTA FERROVIARIA IN COSTRUZIONE ATTRAVERSO IL CONFINE ITALO ELVETICO TRA VARESE E LUGANO. UNA PICCOLA OPERA? PARREBBE DI SÌ, SE NON SI TROVASSE SULL'ASSE LUGANO-MALPENSA A RIDOSSO DELL'EXPO2015 E DELL'APERTURA DEL TUNNEL DI BASE DEL GOTTARDO. TRA MORENE PREALPINE, LAGHI E RISORGIVE QUESTA BREVISSIMA TRATTA TRANSNAZIONALE È AD OGGI BLOCCATA SUL LATO ITALIANO, CON PAESI TAGLIATI A METÀ DAGLI SCAVI, OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE E DITTE APPALTATRICI CHE BATTONO CASSA.*

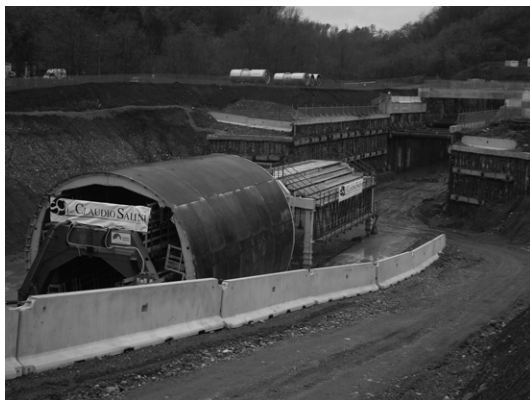
Una storia locale, che non sarebbe degna di nota se non fosse per un piccolo particolare: tutti gli attori sul palco hanno le mani in pasta nel lucrativo gioco delle grandi opere.

Oggi le fanfare della posa della prima pietra sono un'eco lontana. Nel silenzio dei cantieri in abbandono si apre una lunga ferita di terra rossa fatta di trincee allagate, fanghi tossici e pozze di acqua caustica.

I lavori sono fermi per varie ragioni. Le adiacenti cave dove il materiale di risulta doveva essere stoccato sono state sequestrate perché già ricettacolo di smaltimento abusivo di vario materiale tra cui anche eternit di provenienza svizzera. Nella zona, la valle della Bevera, nasce la falda acquifera che dà da bere a tutti i paesi del circondario ed anche a Varese città. Qui in tutti i terreni, e conseguentemente anche nelle terre di scavo dell'opera (in gran parte in trincea e in galleria, con relativo ingente movimento di terra), è naturalmente presente arsenico, sostanza dilavabile dall'acqua. Il fatto, noto tanto alla cittadinanza quanto a ogni geologo operante nella zona, pare fosse sconosciuto ai progettisti, che l'hanno scoperto "solo" in corso d'opera. Ma le terre dell'Arcisate-Stabio, si è poi saputo, non contengono solo arsenico, questa è solo una buona scusa per imputare alla "natura" un problema che ha ben

altre origini. Fumo, per poter implorare cause di forza maggiore e pianger denaro alle casse pubbliche, che si rifanno su di noi. Perché, per scavare gallerie in questi rilievi franosi qualcuno ha ben pensato di stabilizzarli iniettando migliaia di metri cubi di cemento e resine chimiche per tenerli insieme, materiali che poi si sono mischiati alle terre di risulta dello scavo e che non ne permettono il riutilizzo negli impianti di betonaggio come preventivato, obbligando allo smaltimento.

Altro che arsenico! Ecco perché i costi sono lievitati, e l'appaltatore ha rimesso l'incarico. E costui è nientedimeno che Salini, ICS, grande appaltatore ferroviario e autostradale, figlio d'arte e azionista di quella famiglia che ha partecipato alla spartizione della torta Tav e che,



**Quando i cantieri dell'Arcisate-Stabio (oggi fermi) devastavano a pieno ritmo.**



scalato il gruppo Impregilo a scapito di Gavio, dirige ora la più grande impresa italiana di costruzioni. Il gruppo Salini-Impregilo punta alla realizzazione del Terzo Valico con la controllata Cociv ed ha partecipato allo scavo del tunnel di base del Gottardo (Altransit). Dall'altra parte del contenziioso c'è il committenti Rfi, a.d. Mauro Moretti, già presidente di Italferr, anch'essa della partita. Per inciso, quest'ultima lavora per LTF, (Lyon Turin Ferroviare), avendo progettato tra l'altro il tunnel geognostico della Maddalena. Ora a capo di Italferr, la più grande società di ingegneria pubblica italiana, c'è Lorenzetti, pezzo grosso del Pd, dalemiana, già deputata, che dopo due mandati alla presidenza della regione Umbria è passata per le *sliding doors* del Potere piazzandosi sulla poltrona di questa società. Ripor-

to questo caso non per indignazione o giustizialismo, visto che la Lorenzetti e la sua banda sono ora agli arresti domiciliari per il Tav fiorentino, ma semplicemente perché ben descrive i meccanismi di potere dietro le opere pubbliche, piccole o grandi che siano. In questa vicenda, infatti, abbiamo il politico di lungo corso sulla poltrona di una società pubblica, accusato di fare l'interesse di società private, quelle coop "rosse" a cui vengono commissionati i lavori, legate a filo doppio alla parte politica che controlla la nomina di quella stessa poltrona. Tramite le entrate politiche verrebbero concesse deroghe e richiesti adeguamenti normativi favorevoli (per declassificare i materiali di risulta degli scavi e risparmiare sullo smaltimento), mentre le figure di controllo interne alla commissione di valutazione impatto ambientale e all'autorità di vigilanza sarebbero parte della "squadra".

Casi diversi, simili problemi: nell'Arcisate-Stabio sono state vinte le commissioni con appalti

al ribasso, salvo poi doversi scontrare con rialzi “imprevisti” dei costi per lo smaltimento delle terre di scavo. Ed ora Rsi e Italferr, committenti dell’opera, sono al tavolo delle trattative con gli esecutori che piangono miseria, con il ricatto della cassa integrazione per gli operai e l’exasperazione dei cittadini a pesare sul piatto degli aiuti pubblici. È lecito, e forse anche retorico, chiedersi se non fosse una strategia già concordata. Chi metterà i soldi che faranno lievitare il costo dell’opera? Probabilmente Regione Lombardia. E se il centro Italia è feudo delle cooperative “rosse”, la Lombardia è quello di Comunione e Liberazione. Infatti, un grande mentore dell’opera in questione era l’assessore ai trasporti e alle infrastrutture Cattaneo: mitica la sua sfida agli svizzeri su chi avrebbe terminato prima l’opera... finita in un pantano di ottocento mila metri cubi di terre tossiche da smaltire. Cattaneo, originario proprio di Induno, paese limitrofo all’opera, è un ciellino doc, struttura che con il suo braccio economico, Compagnia delle Opere, tra le altre cose controlla proprio quei poli fieristici che di Expo sono l’anima e per cui la ferrovia doveva tanto servire. Da questo stesso milieu, guarda caso, proviene anche Maurizio Lupi, che non manca mai di sottolineare il suo appoggio al progetto Tav.



**La posa della prima pietra dei cantieri: l’euforia del profitto ora sbiadisce nelle pozze d’arsenico.**

Con queste premesse non poteva che andare male, e così è stato. Non mi stupisce che qualche sindaco, ben intenzionato a tutelare gli interessi dei propri cittadini, si sia lamentato di normative ambientali troppo stringenti. Pur di recuperare in fretta l’accesso al garage della villetta, si potrà ben chiudere un occhio. Ciò è in linea con la vocazione leghista della provincia, tesa solo e soltanto alla protezione delle private mura. Ugualmente non mi stupisce che da altre parti si chieda il reintegro immediato dei lavoratori dell’opera, anche qui, mettendo il lavoro e il completamento dell’infrastruttura sopra ad ogni altra considerazione. Riesco invece a stupirmi ancora di come buona parte della popolazione abbia accettato di buon grado di veder devastata la propria terra ed anche le proprie stesse case in cambio di misere compensazioni (peraltro a distanza di anni non ancora pervenute). Verrebbe da dire che se lo meritano, ma non riesco ad essere così cinico. Mi auguro solo che di ciò si possa far tesoro, ma per farlo bisognerà andare oltre l’indignazione e saper guardare un orizzonte che non può essere quello del ritorno alla “normalità”, quella normalità privata ed egoistica che tutto ciò ha reso possibile. Mentre i potenti risvoltano le casacche e cambiano le poltrone, ancora riecheggia la benedizione dell’autorità religiosa data all’inaugurazione del cantiere, “secondo il disegno provvidenziale divino”. La crociata dello sviluppo contro la terra che calpestiamo prosegue. Si tagli un altro nastro, flash, applausi.

*Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da internet.*



# QUESTIONE CONTADINA E MODERNITÀ

A CURA DI PEPI

*NELL'ILLUSIONE "PROGRESSISTA", CHE ACCOMUNA L'UTOPIA DEL CAPITALE A QUELLA "SOCIALISTA", LA TECNOLOGIA AFFRANCHERÀ L'UOMO DALLA "NATURA" E DALLA "NECESSITÀ" (E DAL LAVORO, NELLE SUE VERSIONI PIÙ EDONISTICHE/RADICALI, VEDI SITUAZIONISTI E CERTO ANARCHISMO): UN UOMO NUOVO TRIONFERÀ, IN UNA "SECONDA NATURA" FONDATA SUL SUPERAMENTO DELLA PRIMA, QUELLA REALE, CHE LO COSTRINGE A CONFRONTARSI QUOTIDIANAMENTE CON LA TERRA DA CUI ESTRARRE IL SUO NUTRIMENTO... QUALE FIGURA, PIÙ DEL CONTADINO, RAPPRESENTA QUESTO UOMO VECCHIO, "LEGATO" ALLA TERRA, AI SUOI CICLI E ALLE SUE FATICHE? PERCIÒ IL CONTADINO DIVIENE, TANTO A DESTRA QUANTO A SINISTRA, L'IMMAGINE DELLA MALEDIZIONE DA CUI LIBERARSI, L'INCARNAZIONE DELLA SOTTOMISSIONE ALLA NATURA TIRANNA, A FRONTE DELLE MAGNIFICHE SORTI GARANTITE DALLO SVILUPPO ECONOMICO E INDUSTRIALE.*

*LA REALTÀ CHE CI CIRCONDA CI DISPENSA DAL DOVER ARGOMENTARE IL FALLIMENTO DI TALE PROSPETTIVA. IL LIVELLO DI ALIENAZIONE E DI ABBRUTIMENTO, SOCIALE E INDIVIDUALE, LE DISEGUAGLIANZE E IL DISASTRO ECOLOGICO CHE NE FANNO DA COROLLARIO, SI DIMOSTRANO ESSERE DIRETTAMENTE PROPORZIONALI ALLA POTENZA DELL'APPARATO TECNO-INDUSTRIALE CHE LI GENERA, IL QUALE, LUNGI DAL LIBERARCI DALL'ANTICA SCHIAVITÀ, NE COSTITUISCE UNA VERSIONE MODERNA TALMENTE OSTILE ALLA VITA UMANA DA FAR IMPALLIDIRE LE INGIUSTIZIE E LE ALIENAZIONI FIGLIE DELLE SOCIETÀ CONTADINE DI TIPO TRADIZIONALE.*

*IL TESTO CHE SEGUE PRENDE SPUNTO DA UN SAGGIO DI PIER PAOLO POGGIO - QUI LIBERAMENTE RIADATTATO - PUBBLICATO COME POSTFAZIONE AL LIBRO DI SILVIA PÉREZ-VITORIA, "IL RITORNO DEI CONTADINI"<sup>1</sup>.*

In Italia, oggi come ieri, nella cultura ufficiale non c'è posto per una riflessione sul mondo contadino che esuli dal folklore. Il paradosso della cultura italiana, in ciò esemplare di un atteggiamento proprio a tutto l'Occidente, è che mentre alcuni dei suoi massimi scrittori - da Carlo Levi a Ernesto De Martino, da Cesare Pavese a Pier Paolo Pasolini - hanno come centro profondo della loro elaborazione la tragedia dello scontro tra i contadini e la mo-

dernità, sino a farne un evento luttuoso e irreparabile, per tutti gli altri esponenti della repubblica delle lettere o dell'odierno circo mediatico, i contadini sono morti e sepolti da tempo immemorabile.

In un Paese diviso da antiche e recenti fratture ideologiche, la diffidenza, il disprezzo, l'odio per il mondo contadino hanno dato vita a una piattaforma ideologica e prepolitica, condivisa dalla generalità delle forze politiche, senza eccezione per coloro che si sono autoproclamati portavoce degli interessi dei contadini per accelerarne la scomparsa.

Eppure, i movimenti contadini che agitano il pianeta sono ormai una realtà che, al di là del lavoro di schiere di specialisti in disinformazione, ci fa toccare con mano che non si tratta di fenomeni esotici, marginali, minoritari, ma del portato di questioni di enorme urgenza e gravità.

Il grande progetto della modernità è fallito e coloro che ne sono alla guida sono sempre più pericolosi: per vie normali ci conducono, progressivamente, inesorabilmente, alla cata-



**Per quanto refrattari alla guerra, i contadini sono stati costretti sovente a ribellarsi in armi.**

strofe ecologica. Ma per agire impunemente essi preferiscono lo stato d'eccezione, imposto apertamente al mondo dopo l'11 settembre, e con criminale stupidità si affidano interamente alla guerra, e ci chiedono di seguirli, in nome dei valori che stanno distruggendo, lungo questa breve scorciatoia verso l'abisso.

Ecco allora che non solo ci conviene capire come è possibile il "ritorno dei contadini" ma auspicare che avvenga in forze e al più presto. È infatti inoppugnabile che essi, per quanto poco ci possano piacere, hanno saputo alimentare e letteralmente fare da supporto a tutte le grandi civiltà storiche, e che per effetto della loro esistenza sociale, come portato di pratiche di lavoro e di vita divenute mentalità e cultura, hanno opposto un ostinato rifiuto alla distruzione della natura, e hanno altresì rifiutato la guerra, sia pure in termini prepolitici cer-

cando di sottrarsi il più possibile alla sua logica. Ed è precisamente in ragione di tale mentalità e cultura che sono diventati il bersaglio privilegiato della modernità, in Occidente e, su più grande scala, quando l'Occidente ha conquistato il mondo.

Sono stati i più grandi interpreti della civiltà industriale, Hegel e Marx, a pronunciare le parole "definitive" sulla sorte dei contadini, sul carattere antistorico del loro attaccamento alla tradizione e alla terra. In realtà è l'intera macchina della civilizzazione moderna che "esigeva imperativamente il sacrificio dell'uomo delle campagne", come si esprime Pierre Thuillier.

Lo sapeva bene Marx, che aveva svelato l'"arcano dell'accumulazione originaria", il vero punto di partenza del modo di produzione capitalistico: "l'espropriazione dei produttori rurali, dei contadini, e la loro espulsione dalle terre, costituisce il fondamento di tutto il processo" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV). Lo stesso Marx, attraverso Justus Liebig, era riuscito a cogliere le conseguenze distruttrici per la fertilità della terra che avrebbe avuto la grande agricoltura capitalistica con lo svuotamento delle campagne e la concentrazione crescente della popolazione nelle grandi città. Una tale situazione, che oggi vediamo realizzata su scala mondiale, «genera le condizioni che provocano una incolmabile frattura nel nesso del ricambio organico sociale prescritto dalle leggi naturali della vita, in seguito alla quale la forza della terra viene sperperata e questo sperpero viene esportato mediante il commercio molto al di là dei confini del proprio Paese» (ibidem, Libro III, cap. XLVII). Marx però pensava che i contadini piccoli proprietari fossero una classe di barbari, politicamente schierati con la reazione, po-

nendo una barriera invalicabile, che tutto il marxismo avrebbe fatto propria, tra i lavoratori dei campi e gli operai di fabbrica. Veniva così costruita una trappola ideologica micidiale. Nella realtà le cose stavano ben diversamente: la stragrande maggioranza degli operai proveniva dalle campagne, che erano e sono il bacino di reclutamento della forza-lavoro proletaria.

I contadini, inoltre, anche quando accedevano alla proprietà privata della terra che lavoravano, erano tutt'altro che campioni di un individualismo borghese a loro sconosciuto (o nemico); al contrario erano portatori di istanze e tradizioni "collettivistiche" e solidaristiche, derivanti dalla forza e profondità di un assetto comunitario ancora vitale nell'Europa dell'Ottocento, per non dire della Russia e del resto del mondo, dove la proprietà privata assumeva il volto dell'espropriazione e del dominio coloniale.

Resta il fatto che alle origini stesse del movimento operaio si determinò una frattura, rivelatasi incolmabile, sino a dar vita a due culture contrapposte, tra contadini e operai. L'unico movimento di grande portata che non si strutturò attorno alla contrapposizione tra campagna e città, contadini e operai, fu il populismo russo, le cui posizioni e ideali riemergeranno, con più o meno forza, nel corso del Novecento (come ricorda la stessa Pérez-Vitoria).

Ma è proprio in Russia che la frattura assume le dimensioni della catastrofe e segna il fallimento della rivoluzione. Lo scenario è tragico e, ad un tempo, paradossale. La rivoluzione del '17 fu possibile solo perché i contadini, contrari alla guerra, si schierarono contro il vecchio regime e non appoggiarono i partiti borghesi; anche la forma più avanzata in cui si esprime la rivoluzione, il soviet, traeva origine dal *mir* contadino.

Però, così come il bolscevismo era stato forgiato da Lenin in una lotta ideologica senza quartiere contro il populismo, così la dittatura bolscevica, di Lenin e di Stalin, e Trockij non era certo da meno, assunse a nemico principale il mondo contadino russo, decretandone, con ogni mezzo, compreso lo sterminio, la completa distruzione.

Il fatto che le forze di sinistra e progressiste, nella loro totalità, non abbiano capito nulla delle dimensioni e del significato della tra-

gedia che si consumava in Unione Sovietica, schierandosi anzi apertamente a sostegno dell'industrializzazione forzata e considerando la collettivizzazione, con il suo corredo di milioni di morti, un tributo necessario alla marcia del socialismo, ci dice quanto profondamente fosse stata introiettata l'ideologia del progresso, incentrata sullo sviluppo delle forze produttive, a loro volta alimentate dal gigantismo industriale e dalla completa trasformazione della campagna grazie alla meccanizzazione e alla chimica, alla biologia e alla genetica. Il socialismo avrebbe dovuto vincere la guerra con il capitalismo nel dominio della natura e nella completa artificializzazione del mondo. Su questa strada i contadini rappresentavano un ostacolo da eliminare.

Tale disastro ebbe ripercussioni in tutto il mondo perché, in effetti, la rivoluzione russa, seppure inestricabilmente legata alle peculiarità irripetibili di quel Paese, e in esso sempre più rinserrata, fu un fenomeno mondiale per l'influsso profondo che esercitò sulla

classe operaia e gli intellettuali dei Paesi sviluppati, assurgendo a mito salvifico, ma, ancor più, negli altri continenti, presso i movimenti di liberazione delle ex colonie alla testa di sterminate masse contadine. Al paradossoso si aggiunse così un nuovo paradosso: la lotta per l'emancipazione dal dominio colonialista e imperialista fu guidata da partiti politici che si ispiravano principalmente all'esempio russo-sovietico, patria del socialismo industrialista e dello Stato opera-



classe operaia e gli intellettuali dei Paesi sviluppati, assurgendo a mito salvifico, ma, ancor più, negli altri continenti, presso i movimenti di liberazione delle ex colonie alla testa di sterminate masse contadine. Al paradossoso si aggiunse così un nuovo paradosso: la lotta per l'emancipazione dal dominio colonialista e imperialista fu guidata da partiti politici che si ispiravano principalmente all'esempio russo-sovietico, patria del socialismo industrialista e dello Stato opera-

io, pur avendo la loro base di massa quasi unicamente nei contadini, nelle campagne povere del pianeta.

Per le ideologie rivoluzionarie scaturite dalla scissione originaria che abbiamo visto in Marx, e che si può anche tradurre politicamente nella contrapposizione tra anarchismo e comunismo, l'obiettivo più ambizioso era la costruzione dell'"uomo nuovo". E da

questo punto di vista come si può negare che il contadino era precisamente l'incarnazione dell'uomo antico, la più tradizionale delle figure sociali, un inciampo da eliminare senza indugi?

Ma per cogliere nel suo parossismo il Progetto moderno e il destino dei contadini, ancor prima che emergessero i segni della crisi ecologica globale, dobbiamo volgere lo sguardo a ciò che più di tutto definisce il secolo XX e, se possibile, ancor più quello da poco iniziato: la guerra. "Il che non significa solo - precisa Badiou - che è pieno di guerre feroci, ma che è posto sotto il paradigma della guerra".

Questo secolo della guerra, tutt'altro che "breve", viene inaugurato con la Prima guerra mondiale. Essa fu, prima di ogni altra cosa, un massacro senza precedenti, su scala industriale



**L'avanzata della meccanizzazione agricola ha davvero liberato i contadini?**



e utilizzando tutti i ritrovati delle moderne tecnologie. Per i Paesi coinvolti, e tra questi l'Italia, significò la cancellazione di intere generazioni di giovani soggetti alla leva di massa. Quel che talvolta sfugge è che questi giovani coscritti, destinati all'ecatombe, erano nella stragrande maggioranza dei contadini, carne da cannone.

Vincitori o vinti, i contadini non trassero alcun vantaggio dalla guerra, ne furono unicamente le vittime. Le loro modeste rivendicazioni - avere della terra da lavorare! - furono ridicolizzate dagli sviluppi politici successivi. Trascinati a forza sul palcoscenico della storia, dimostrarono subito di essere inadatti a recitare una parte da protagonisti.

Gli effimeri partiti contadini sorti in risposta al grande massacro bellico non diedero vita a una "internazionale verde" ma furono sconfitti o riassorbiti dal nazionalismo iperbellicista impegnato a trasformare l'Europa e il mondo in una nuova e più grande fornace ardente, in cui gettare, questa volta, città intere, con tutti i loro abitanti.

Le campagne non furono certo risparmiate, anzi furono il teatro di orribili stragi di civili, specie in Europa orientale, ma per le modalità del suo svolgimento, con i bombardamenti terroristici sulle città, il secondo atto della guerra mondiale novecentesca, finì col "favorire" i contadini rispetto agli abitanti delle città. L'Italia fu un caso tipico da questo punto di vista. Ciò comportò il riattizzarsi delle ostilità, a cui non si sottrassero una parte degli attori politici, di entrambi gli schieramenti avversi. Specie nell'ultima fase della guerra sia i fascisti che



gli antifascisti accusarono i contadini di approfittare della situazione e di arricchirsi illegalmente con la "borsa nera".

Per altro, finite le ostilità, i contadini abbandonarono in massa le campagne. Nel giro di pochi anni, al massimo un paio di decenni, la civiltà contadina tradizionale subì un'eutanasia apparentemente indolore e volontaria. I contadini, uomini e donne, all'unisono, non vollero più essere tali. E quelli che rimanevano nelle zone agricole ancor meno degli altri. A parte situazioni del tutto marginali, chi restava sulla terra, contro il tradizionalismo degli anziani, la cui autorità era in caduta libera, lo faceva adottando con il fervore del neofita i costumi e i

## PER LE ALPI, IL TRAMONTO DI UN'ECONOMIA

*L'affermazione del turismo coincide con la crisi dell'economia rurale alpina e con una progressiva riduzione della popolazione. "L'apertura del sistema chiuso, dell'autosufficienza ai grandi spazi economici smantella la comunità sociale tradizionale."*<sup>1</sup>

*"Attorno al 1850 le Alpi avevano raggiunto la massima densità demografica di tutta la loro storia e immediatamente dopo il numero di abitanti subì una flessione per le crescenti difficoltà economiche. La prima crisi si abbatté in trono alla metà del secolo e portò ad una grave recessione delle regioni esportatrici di bestiame del confine settentrionale (soprattutto in Svizzera). Contemporaneamente nelle regioni dominate dai signori feudali (Alpi orientali), i contadini riscattarono i diritti (l'"affrancamento del terreno" del 1848, in Austria), ma questo non fece che peggiorare la situazione economica."*<sup>2</sup>

*Nella zona romana, molto popolata, l'emigrazione (in un primo tempo stagionale, poi definitiva) porta un passeggero miglioramento per chi resta, ma non pone le basi per un processo di rinascita. Nella regione tedesca, meno abitata, sono abbandonate le fattorie alle quote più alte. In seguito all'impenata dell'industria siderurgica, e alla conseguente richiesta di carbone di legna, circa 3/4 delle Alpi austriache vengono rimboscate e trasformati in vivai forestali. Molti alpeggi tornano a coprirsi di boschi e le foreste fanno la differenza tra il paesaggio e l'economia, a est e a ovest delle Alpi. Ma a partire dal 1918, con la fine della Grande Guerra, "la popolazione rurale ebbe un'ulteriore enorme contraddizione e con essa cominciarono a scemare le differenze tra regioni romane e germaniche: dove né il turismo né l'industrializzazione riuscirono a affermarsi, i paesi andarono svuotandosi e i masi furono abbandonati. In parallelo con il "miracolo economico" delle regioni confinanti, questo processo assunse dimensioni drammatiche."*<sup>3</sup>

*Gli impianti industriali che si sviluppano nelle basse valli e lungo le principali vie di transito bilanciano in parte l'esodo, ma la cultura operaia è molto distante da quella contadina e spesso i montanari non si adeguano. Così i giovani fuggono verso le città e i vecchi restano a presidiare villaggi fantasma popolati di ricordi. Non nascono più bambini e si chiudono le scuole di montagna. Anche l'industria idroelettrica, mirabolante promessa per la montagna del Novecento, non è altro che un tampone provvisorio allo spopolamento.*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

consumi della modernizzazione galoppante. Non si può dire che questa dinamica si sia esaurita, anzi, su scala globale essa si manifesta, in termini parossistici, senza nemmeno quegli elementi emancipatori dalla fatica e dall'oppressione che giocarono potentemente nel caso europeo. Quello che sta avvenendo in Cina è clamoroso per le modalità e le conseguenze che comporterà, ma non è certo isolato. Anzi su scala globale questo è il trend di fondo, ali-

*CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE*

*I grandi invasi che sommergono i paesi e i pascoli, compromettendo l'equilibrio idrico delle valli, incidono profondamente non solo sull'economia tradizionale alpina, ma anche e soprattutto sul paesaggio. Per di più la progressiva automatizzazione degli impianti riduce notevolmente il vantaggio per le popolazioni. Parafrasando il significato della sigla ENEL, tra i valligiani si ironizza: "Esporta Nostra Energia Lontano".*

*Il fenomeno migratorio assume dimensioni particolarmente sconvolgenti nelle valli del cuneese, dove in poco più di un secolo si assiste alla morte di una civiltà. La Val Grana perde il 75% degli abitanti, la Valle Stura il 71 e la Val Maira raggiunge l'83%. Un'ecatombe.*

*"Nelle valli Maira, Varaita, Po le situazioni e i problemi si ripetono con una monotonia drammatica. Le comunità che si sfrangiavano, le scuole che chiudono, la posta che si ferma al capoluogo, l'isolamento che cresce giorno dopo giorno. Nelle nostre valli non sono in funzione le "camere a gas", così l'immagine del genocidio appare forse eccessiva alla folla dei "benpensanti", dei turisti distratti, dei gerarchi dispensatori di elemosine, dei colonialisti. Ma i fatti parlano, e dicono che non c'è più spazio per gli ignoranti, per i mediocri, per le furbie elettorali. È l'ultima volta che il problema della montagna si ripresenta come scelta di civiltà."<sup>4</sup>*

*Dietro le complesse dinamiche politiche ed economiche che, negli ultimi due secoli dello scorso millennio, hanno determinato la crisi dell'economia alpina e la fine di una civiltà sopravvissuta - almeno nei suoi caratteri fondanti - per circa cinquemila anni, c'è un nemico ben più forte di ogni potere e di ogni congiuntura: il modello consumistico urbano. Quel che non era riuscito in cinquemila anni alle valanghe, alle frane, agli inverni, alle alluvioni, alle epidemie, agli eserciti, ai tiranni e agli invasori, riesce nell'ultimo minuto dell'orologio alpino a un modello così forte e persuasivo da stravolgere il territorio e soffocare le voci dissenzianti. Il crogiolo di popoli ed esperienze che, immigrazione dopo immigrazione si è sedimentato nelle Alpi apportando nuove tecniche e nuove idee, e costruendo una singolare identità della diversità viene sradicato da un invasore che dispone di un potere subdolo e micidiale: il potere di omologare anche le montagne.*

Note

1. Guy Chonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano 1984.
2. W. Bätzing, *L'ambiente alpino*, Melograno, Milano 1987.
3. Ibid.
4. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977.

mentato dal sistema economico vigente e dal modello sociale a esso conforme. Lo svuotamento e la desertificazione delle campagne si traducono nella crescita informale delle megalopoli extraeuropee. D'altro canto in Occidente il modello americano della continuità tra rurale e urbano distrugge in modo non meno efficace sia le città che le campagne.

Contrariamente alle previsioni, e a molte constatazioni, i contadini non sono spariti e da più parti, comprese le nostre, "ritornano" e, a causa delle peripezie della modernità, dalla retroguardia vengono a trovarsi in prima linea. Un'affermazione priva di senso per chi ha perso ogni rapporto con la realtà, ma non priva di evidenze empiriche.

La storia non procede in modo rettilineo ma arretra vistosamente, come possiamo constatare ogni giorno, nel male e nel bene; si comporta come un fiume che ha molti ostacoli da superare piuttosto che come una locomotiva che corre su dei binari d'acciaio, quale che sia la loro meta.

Il "ritorno" peraltro, anche se lo volesse, non può essere restaurazione né pura conservazione. Siamo quasi sempre in presenza di una ibridazione tra tradizione e modernità: sono esperienze in cui viene operata una sintesi, sempre provvisoria, tra continuità e innovazione, selezionando nell'eredità del passato e nelle potenzialità del presente. Con una frase fatta, potremmo dire che i contadini ritornano attraversando la modernità.

Ma il ritorno spontaneo dei contadini è sia apparente che insufficiente. Apparente perché è molto più frutto della necessità che di una libera scelta: è il prodotto di fallimenti e delusioni piuttosto che di politiche attive e affermative. Insufficiente perché la posta in gioco è così alta da richiedere lo sforzo comune e convergente di contadini e cittadini, che si riconoscano reciprocamente invece che annullarsi in una massa amorfa e indistinta.

Si dirà che non c'è più tempo, che siamo andati troppo oltre. È un rischio imminente ma è anche una distorsione prodotta dal nostro punto di vista e dalla mancata percezione o sottovalutazione del fenomeno indagato da Pérez-Vitoria, che ha le sue deboli ma tenaci manifestazioni anche da noi.

Le forze della rivoluzione urbana e industriale, divenute egemoni sul mondo contadino, hanno naturalizzato, a fini di dominio, le campagne, interne ed esterne. Successivamente hanno pensato che, al di là dello sfruttamento, fosse possibile liberarsi in modo definitivo dei contadini, vale a dire del legame con la terra e la natura, con il ciclo della vita (e della morte). Questo progetto, nel suo insieme è costato vittime innumerevoli, più di ogni tragico olocausto di cui trattano i libri di storia, ma nonostante il suo fallimento manifesto, esso non è sta-



**Il "ritorno dei contadini" potrà davvero ostacolare il disastro della società del Progresso?**

to riconosciuto e viene quindi riproposto. Una scelta politica e culturale alternativa, centrata sulla rigenerazione delle campagne, è dunque tanto necessaria quanto difficile.

Necessaria perché la crisi ecologica globale è il frutto certo del passaggio volontaristico a una seconda cultura materiale della modernità, governata dal profitto e dal potere, intimamente portatrice di annichilazione. Necessaria altresì perché l'impazzimento della società, in ragione dello sconvolgimento accelerato del rapporto uomo-natura, è più rapido del deteriorarsi del contesto ambientale. La combinazione di queste due dinamiche ci dice anche dell'illusorietà di misure ecologiche di tipo tecnocratico per fronteggiare l'emergenza. Da questo punto di vista la metafora del "ritorno dei contadini" è da assumere in termini molto pregnanti se non letterali<sup>2</sup>.

Una scelta difficile, perché siamo culturalmente e antropologicamente impreparati ad affrontarla e perché presuppone uno strappo radicale con i canoni della politica attuale, segnata da ideologie fallimentari e totalmente subordinata all'economia e alle sue leggi insensate e disumane.

#### *Note*

1. *Silvia Pérez-Vitoria, Il ritorno dei contadini, Jaca Book, Milano, 2007. Nella stessa collana l'autrice ha successivamente pubblicato: La risposta dei contadini, Jaca Book, Milano, 2011.*

2. *I contadini a cui pensa e di cui scrive Pérez-Vitoria sono sostanzialmente dei lavoratori della terra (nonché allevatori, boscaioli etc.) che non utilizzano macchine. Sono contadini che ieri come oggi lavorano senza far ricorso alle tecnologie industriali, per non dire dei loro sviluppi ulteriori (genetica etc.). Come dimostrato dai fallimenti novecenteschi, un'agricoltura perfettamente socializzata e ipertecnologica cancellerebbe i contadini non meno radicalmente del dominio illimitato delle grandi multinazionali capitalistiche.*

*Il testo della scheda è costituito da un estratto da: E. Camanni, "La nuova vita delle Alpi", Bollati Boringhieri editore, Torino 2002.*

*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*

